

Adriano Gimorri

introduzione sulla Storia del Frignano

da *Dizionario biografico frignanese* di Albano Sorbelli e Arturo Rabetti, Editrice Società Scoltenna, Pievepelago, 1952

Chi siamo?

Chi siamo? Narrare la nostra storia significa rispondere a questa domanda. Ognuno di noi ha in sé l'eredità dei popoli che successivamente hanno posseduto la nostra terra. La storia di ciascuno di noi è veramente la storia stessa dell'umanità.

Purtroppo noi possiamo solo idealmente seguire a ritroso il cammino che ci congiunge al primo uomo: solo un brevissimo tratto di esso è illuminato: tutto il resto è avvolto nelle più fitte tenebre. Non importa. La nostra mente si spinge anche attraverso l'ignoto, con la guida delle scienze sussidiarie alla storia.

Non ci soffermeremo a discutere ipotesi, a descrivere fantastici paesaggi, a immaginare mentalità, costumi, credenze preistoriche remote. Solo ciò che ha rispondenza con la nostra vita e con l'anima nostra ci interesserà, persuasi che l'uomo dal giorno che fu creato, è stato in tutto simile a noi e che per la legge dell'ereditarietà noi riassumiamo nel nostro corpo e nel nostro spirito tutta la storia umana.

Le origini

Le terre emerse, il cosiddetto *sial*, formarono forse un tempo un solo continente, poi questo si spezzò e l'America, la favolosa Atlantide, si staccò, per effetto della rotazione terrestre, da noi, fluitando sul *sim*, sopra la sfera cioè semifluida sottostante.

E' di quest'epoca, cioè della terza era geologica, l'affioramento del nostro appennino.

E l'uomo non esisteva ancora. Altri animali e altri vegetali popolavano e coprivano la nostra terra. Siamo, con l'apparire dell'uomo, già alla quarta era geologica, la più breve, la nostra, variata da ben quattro periodi glaciali nei quali, chi sa perché, la temperatura si abbassò di ben cinque gradi... E pare che l'uomo sia apparso, ultimo tra i viventi a noi noti, in uno dei periodi interglaciali. Quanti anni fa? Forse cinquantamila, forse centomila e più... Breve, assai breve spazio di tempo nella storia del globo: "*Noi siamo di ieri!*" (Zanella).

Dove fu creato il primo uomo? Dove fu il cosiddetto Paradiso Terrestre? Ci è ignoto. Esso poté essere qui come in qualunque altro luogo. La terra era già tutta abitabile dall'uomo, quando Iddio, valendosi forse, come dai più si crede, di un plasma già esistente, gli infuse l'anima eterna.

Noi sappiamo oramai chi prima popolò l'Europa e le terre ad essa vicine: l'uomo fossile ci dimostra in persona la sua presenza. Anche in Italia egli visse e nulla ci impedisce di credere che la nostra montagna non abbia veduto allora qualche esemplare della più antica e sicura razza umana. Questi nostri progenitori avevano aspetto alquanto bestiale. "L'uomo di Neanderthal era di statura non alta ed aveva uno scheletro molto robusto e massiccio, aveva la stazione eretta o quasi eretta; la testa invece era di forma piuttosto scimmiesca, fronte stretta, occipite molto sporgente, faccia enormemente sviluppata in confronto al cranio... naso largo. Dentatura molto grossa, ma di carattere schiettamente umano, capacità cranica tra 1400 e 1500 cmc." (P. Scotti).

Quest'uomo era industrioso, conosceva il fuoco, onorava i suoi morti, aveva una religione. La conoscenza di quest'epoca è ancora scarsa, ma gli studi scientifici le danno ogni giorno nuova luce.

La preistoria

In attesa di questa luce noi siamo costretti a fare un gran salto ed a portarci ad appena due mila anni prima di Cristo. Mentre tanta parte del mondo aveva già raggiunto un elevato grado di civiltà, l'Europa occidentale viveva ancora nel limbo della preistoria.

Tra i suoi popoli, ai quali era ancora ignoto l'uso dei metalli e della scrittura, quelli che per primi si stabilirono sui nostri monti, furono - per quanto sappiamo - i liguri.

Uomini *duri et agrestes*, avvezzi alla vita più strapazzosa - *adsueti malo* - amanti del mare e del monte e soprattutto della loro libertà, riuscirono a conservare la loro compattezza e la loro autonomia, di fronte alle invasioni italica etrusca e gallica, per cedere solo dopo acerrima e lunghissima lotta, ai romani.

Divisi in piccoli cantoni, favoriti dalle condizioni geografiche e dalla loro stessa povertà, diedero i loro figli alle ciurme navali, e i loro mercenari agli eserciti di tutto il mediterraneo occidentale.

Il loro stabilirsi nei territori dalla Liguria al Mugello, lungo la dorsale appenninica, dovette avvenire progressivamente dal duemila al mille avanti Cristo. E' un popolo che ama la montagna, dove trova, nelle caverne, tante abitazioni già pronte.

Nulla più conserva il ligure della forma dell'uomo di Neanderthal né del negroide successivamente tra noi apparso. E' già simile agli uomini d'oggi, benché restato, fino ad epoca relativamente tarda, un cavernicolo selvaggio. Vive di caccia e di pesca, allevando tra i monti i suoi greggi e i suoi armenti, schivo dei fitti consorzi umani. Solo le tribù rivierasche, a contatto, intorno e dopo il mille, coi popoli semiti e ariani, già civili e navigatori, s'affacciano dalla loro preistoria sull'umanità in cammino.

I gruppi di tribù liguri che più ci interessano, sono quelli degli Apuani, dei Friniati, dei Mugelli, occupanti tre regioni contigue a nord e a sud della cresta appenninica.

I Friniati ebbero certo allora un territorio più vasto assai dell'attuale Frignano, specie verso occidente, sui monti reggiani e parmensi. Il nome, come sempre accade, si andò restringendo finché rimase al nucleo che ultimo difese e conservò la propria individualità di fronte alla pressione romana e longobarda.

L'ordinamento politico di queste tribù era assai primitivo: non avevano città, non un governo centrale, non una forza organizzata, non leggi scritte. Appresero forse l'agricoltura dagli umbro-italici delle terremare.

La loro povertà, il loro isolamento, la facile difesa dei luoghi naturalmente forti, dissuasero tutti gli invasori dall'assalirli. I romani stessi non li avrebbero molestati, se non vi fossero stati costretti dalle loro incursioni. E non fu impresa né breve, né facile domarli. "Tutto tra i liguri, dice Livio, affaticava i soldati: luoghi montuosi ed aspri: laborioso accuparli se liberi, arduo cacciarne i difensori; vie scoscese, strette, piene d'insidie: un nemico agile, veloce, che appare all'improvviso, che non lascia mai tempo e luogo sicuro: bisogna assalire e prendere castelli fortificati, con fatica e pericolo: paese povero, scarsa la preda, i soldati costretti a far economia di viveri. Non li può seguire una lunga fila di bestie da soma. Agli uomini restano solo le armi: unica fiducia in esse" (Libro 39. 1).

Questo popolo adunque, addestrato alla guerriglia indomito e forte, solo tardi e con deportazioni in massa, poté essere costretto a vivere in pace e ad accettare l'ordinamento politico di Roma.

Gli umbro-latini

Quale contatto ebbe il Frignano con gli italici delle terremare? Scarso certamente. L'appennino pullulava già di cantoni liguri, intorno a primitivi castelli, quando al pie' delle ultime colline, verso la pianura cispadana, sorsero le città dei terramaricoli, in tutto simili al futuro accampamento romano. Di dove venissero, quali altri popoli si spingessero avanti e da quali a loro volta fossero spinti, ci è ignoto.

Quelle loro città furono per qualche tempo ricche e fiorenti, prima d'essere abbandonate. Più fortunati i liguri, la cui povertà da nessuno fu ambita. Essi poterono conservare le loro terre, mentre gli abitatori delle ultime colline e del piano, un brutto giorno dovettero levar le tende e coi loro armenti trasferirsi, seguendo l'Adriatico e il corso del Tevere, al centro della penisola. Là, alla scuola degli Etruschi e dei Greci, essi impararono le arti della pace e della guerra e si organizzarono per la conquista del mondo, mentre i loro vicini di un tempo, rimasti semiselvaggi

tra i monti e le selve, assisteranno, inconsapevoli di sé e degli altri, al drammatico succedersi degli eventi umani.

Gli etruschi

Siano giunti dalle Alpi, siano giunti dal mare, gli Etruschi dominarono dall'ottavo al sesto secolo avanti Cristo, sui territori a sud e a nord del Frignano, ma delle loro numerose città nessuna sorse sui nostri rilievi montani. Essi erano o parvero poco fertili e troppo scarsi di popolazione per un popolo guerriero che, come più tardi il Romano, amò vivere e dominare da gran signore.

Il passaggio per le valli e i varchi dell'appennino dovette allora essere assai frequente e quando l'invasione gallica sommerse il dominio e le città etrusche della valle padana, molti di tale popolo si rifugiarono certo sull'appennino e vi si soffermarono, mentre è lecito credere che i più fossero sterminati, uccisi cioè o fatti schiavi, o cacciati dal territorio che, salvo sembra piccoli residui nuclei intorno a Felsina, divenne completamente gallico. Sistema questo normale negli spostamenti dei popoli antichissimi, nell'Europa occidentale.

Dell'assimilazione di elementi etruschi, per infiltrazioni sia da nord, sia e più specialmente da sud, le nostre popolazioni, secondo gli antropologi, serbano evidenti caratteri, sia fisici, sia spirituali.

Certo quel tanto di nativa genialità artistica del nostro popolo, può derivare anche dall'apporto delle successive genti stabilitesi fra noi. Questo per il medio evo, e questo, tanto più evidente, all'inizio dell'età moderna, per la fascia confinaria, da Fanano a Frassinoro.

I galli

Le stirpi celtiche, avventurose, intelligenti, guerriere, prolifiche, passarono le Alpi verso il 500 avanti Cristo, dilagando per la pianura padana, scendendo lungo l'Adriatico e giungendo fino a distruggere Roma.

Sazi di terre e di preda si insediarono nelle più fertili plaghe, ma quando Roma riuscì a sua volta a domarli e tolse a molti di essi la terra per i suoi coloni, parecchi si rifugiarono certo sui monti.

Questa immissione di galli tra i liguri, ne stimolò e incoraggiò la resistenza e la ribellione ai dominatori. Ci spieghiamo così come l'accrescimento della popolazione in luoghi non troppo fertili, spingesse i celto-liguri a fare incursioni nel territorio dei coloni romani e latini a sud e a nord dell'appennino. La fame caccia il lupo dal bosco.

Non altro senso possono avere le sollevazioni dei celto-liguri e non altro movente ebbe la grande campagna di Roma contro di essi, che di far cessare quelle loro incursioni.

Roma e i friniates

La guerra contro i nostri montanari durò circa vent'anni, dal 200 al 180 a. C., e fu combattuta nelle valli della Magra e del Serchio a sud, e intorno a Mutina e lungo lo Scoltenna ed il Secchia, a nord.

Ce la narra Livio nel 39° e 41° libro della sua storia, ma piuttosto confusamente.

La lotta si riaccende ad intervalli, con grandi reciproci massacri. Le cifre di essi, date da Livio, si riferiscono certo a decimazioni di popolo, più che di soli soldati. *Ubi desertum faciunt pacem appellant.*

Con questi semi-selvaggi Roma non ricorse, come nella Liguria occidentale, a deportazioni in massa: solo pochi di essi secondo Livio, furono condotti ad abitare al piano: i più furono certo sterminati.

Così, dopo il 180 a. C. la nostra storia tace per sette secoli: il tempo della lenta romanizzazione, del cambiamento della lingua, della religione, del costume, il lento e sicuro cammino verso la civiltà.

Si determina allora fra noi quella divisione in *vici* e quell'assetto poderile che giungerà fino all'epoca nostra.

I liguri appenninici subirono una duplice diversa romanizzazione. Isolato il territorio dei *Friniates* per secoli, tra le grandi vie romane che non lo attraversavano, la lingua romana fu pronunciata celticamente a nord, toscanamente a sud dello spartiacque: i Friniates ebbero così ben diverso dialetto dai loro antichi consanguinei, i Mugelli e gli Apuani. Così, salvo tarde infiltrazioni, come di

Fiumalbo a nord e di Sillano a sud, la cresta appenninica separò quasi due lingue, due civiltà. E giungemmo al medio evo, senza ancora aver ben appreso la lingua latina. Eccetto i nomi romani dei luoghi, ben scarse sono le orme latine tra noi: qualche moneta imperiale, frammenti di idoli, nessuna iscrizione.

Ma il nostro popolo accoglierà presto una folla di profughi romani dal piano, fuggenti davanti alle orde barbariche, come molto più tardi altri e numerosi ne accoglierà dalla Toscana, esuli delle lotte di parte. Il Frignano muta così nei secoli la sua compagine etnica, continuamente rinsanguata.

Un campo trincerato

Il poligono compreso fra il Cimone, il Cusna, Montefiorino, Montebanzone, Monfestino, tra le valli del Secchia e dello Scoltenna, con prati, campi, pascoli, con sentieri impervi e selve secolari, tra la crinale appenninica degli alti valichi a sud e il baluardo di Serramazzone che lo limita a nord, verso la pianura, costituì per molti secoli un formidabile campo trincerato e divenne sicuro rifugio di tutti i profughi dal piano.

Non era facile per un esercito antico penetrarvi e sostarvi, per difetto di strade, per carenza di viveri, per le facili insidie, per la lunga ed ardua espugnazione di monti e di *oppida*, di *castra* e di *vici*.

Dai Romani era già considerata eroica la traversata di una selva nemica, anche su terreno pianeggiante.

Questa la principale causa del sussistere così a lungo e della lentissima romanizzazione dei *Friniates*: questo è l'asilo dei profughi, specialmente sul cadere dell'impero. Uomini e armenti, infittiscono di capanne e di campi le nostre terre.

Nel generale spopolamento d'Italia (che del resto non aveva avuto, nelle età più prospere, più di cinque o sei milioni di abitanti) i nostri monti furono un potente vivaio di riserva, tantoché, raggiunta una perfetta organizzazione civile e politica, si pensò di dare a tutta la regione appenninica una sua unità amministrativa, elevandola a dignità di provincia.

Si ebbe così quella provincia delle *Alpi Appennine*, con centro nel Frignano, che sbarrò per due secoli ai Longobardi l'accesso all'esarcato da occidente e da mezzogiorno.

Che tale provincia sia esistita è fuori dubbio, quando sia stata creata è incerto: pare dai Bisantini, durante la loro guerra coi Goti, per la migliore difesa di Ravenna. Si conosce invece l'epoca precisa della sua dedizione al re longobardo Liutprando, verso il 730.

Epoca gloriosa questa per la nostra terra chiamata a difendere quella romanità, alla quale per tanti secoli si era così duramente opposta. I barbari segnano il passo ai suoi confini e intanto si convertono al cattolicesimo, e nella lunga convivenza coi vinti, perdono o temperano la nativa ferocia, e salgono infine ai nostri monti come pacifici dominatori.

Il castro feroniano

Questa provincia dunque delle *Alpi Appennine*, creata, come par verosimile, dal 550 al 570, o alla fine della guerra dei Bisantini coi Goti, o al principio di quella coi Longobardi, era ricavata dai lembi montuosi di tre provincie contermini, la *Tuscia*, o Toscana, l'*Emilia*, la *Flaminia* (Marche) ed era divisa in molti *pagi*, tre dei quali interessano particolarmente il Frignano: il pago di Verabolo, presso l'odierna Carpineti, sulla sinistra del Secchia, il pago Feroniano, presso l'attuale Pavullo, il pago di Monteveglio, tra lo Scoltenna (Panaro) e il Samoggia. Ogni pago prendeva il nome dal suo *castrum* o castello, minuscola capitale amministrativa fortificata.

Il popolo della montagna mantenne certo una propria autonomia e se lottò per Bisanzio, lo fece per conservare la propria libertà e la propria fede cattolica, di fronte ai barbari, oppressori ed ariani. La prova di questo si ebbe, non appena Bisanzio bandì la lotta eretica dell'iconoclastia. Il nostro popolo allora si ribellò e si diede al re Liutprando. I documenti parlano di dedizione e non già di conquista violenta - *se tradidit*. - Non si ebbero massacri, né distruzioni.

Il Castro Feroniano fu occupato per primo nel 728. Molto si discusse sulla sua positura, ma l'opinione più attendibile, data la configurazione del Frignano centrale, è che sorgesse su uno dei

colli che cingono la chiostra pavullese, e precisamente, come crede il Sorbelli e non lui solo, a Monte S. Vincenzo, detto poi Monteobizzo.

Non crediamo che fosse un grosso centro, né che la sua scomparsa debba attribuirsi a una frana. Il centro amministrativo di un pago medievale, tra gente povera e sparsa in tanti piccoli *vici*, fuori delle grandi vie di comunicazione, senza industria e commercio - eccetto gli scambi necessari per l'acquisto del sale e del ferro - non poteva essere che piccolo: forse solo un castello.

Guido Corni, il più recente ed aggiornato storico nostro, pensa che i pagi montani fossero costituiti da un *castrum* centrale e da un sistema difensivo stellare. Ed è logico il credere che solo in tal modo si difendeva tutto il confine verso la pianura. Del Feroniano la linea a nord era formata dai castelli della costa di Ligorzano, chiudenti quasi da fiume a fiume tutta la montagna.

Quando, cinque secoli dopo, si presentò un'analoga situazione strategica, Matilde di Canossa ripristinò semplicemente la linea bizantina, munendo tutta la dorsale e le sue propaggini da Montebaranzone a Coscogno. Ed Enrico IV non passò.

Nel settimo secolo, con la caduta di Ravenna, si esaurì la missione romana della nostra montagna. Glorioso compito essa aveva adempito, salvando parte del patrimonio di Roma, la cui sopravvivenza si deve, per la maggior parte d'Italia, alle genti annidate tra le selve e le valli dell'appennino.

I longobardi

Il popolo frignanese - e ci pare che da quest'epoca esso meriti tale qualifica - si serbò dunque e per la sua propria virtù e col presidio dei luoghi, immune da infiltrazioni longobarde. Esso non conobbe quei due secoli di martirio e di schiavitù che afflissero tanta parte d'Italia e, per lui, il medioevo comincia veramente soltanto con Carlo Magno.

Quando i toscani considerano e chiamano lombardi gli abitanti a nord dello spartiacque appenninico, adoprano un termine che a noi non si addice. Assai più lombardi di noi, in senso proprio, sono i toscani stessi, ché proprio in Toscana quei barbari posero subito tranquilla e felice dimora e a Lucca batterono la loro prima moneta, dando a quel ducato titolo regio. E dalla longobarda Lucca vediamo un cuneo avanzarsi verso l'Alpe di San Pellegrino e scendere giù a Frassinoro in un primo tempo, e in seguito fino a Canossa e a Reggio. Ma non anticipiamo i tempi.

L'Alto medioevo, l'epoca cioè dal 500 al 1100 circa, trasformò radicalmente il nostro assetto sociale e religioso. Il libero *civis romanus*, piccolo possidente agricolo, perde a poco a poco la libertà, per divenire, sotto il feudalesimo poco più poco meno di un servo della gleba. Solo pochi riuscirono a conservare con la libertà i loro diritti civili. Ma contemporaneamente, come a correttivo di tutto ciò che fu materialmente perduto, sorge, si diffonde e trionfa con la nuova religione, la libertà spirituale e la grande idea dell'uguaglianza e fratellanza degli uomini, figli tutti di un solo Dio.

La nuova anima frignanese risulta dunque da un grande sostrato ligure-celtico, con immistione di molti romani: il tutto fecondato dal cristianesimo.

Ne siamo riusciti un po' differenziati, non avendo assorbito l'elemento germanico barbarico, ma solo subito il dominio di poche famiglie feudali, inserite per alcuni secoli, nella già pacifica vita della nostra montagna.

Il primo signore di parte del Frignano, fu il longobardo che sotto Liutprando assunse il governo di val di Rossenna, con sede a Gombola. Poco più tardi, sotto i Carolingi, questo dominio fu costituito in regolare feudo ed ebbe titolo di comitato o contea: nome sonante per un territorio assai limitato, con forse tremila abitanti. Sul resto del Frignano sappiamo che dai longobardi stessi furon lasciati i vecchi governatori, attecchendosi ormai quei re a difensori della civiltà, della libertà, della fede.

Il loro dominio durò appena nove lustri, fino all'avvento dei Franchi, nel 774.

Cade in quest'epoca la fondazione della Badia di Fanano, per opera di Sant'Anselmo, congiunto del re Desiderio.

I Longobardi si preoccuparono anzitutto di rendere facile e sicuro il passaggio dell'Appennino, per le valli dello Scoltenna e del Leo alla Croce Arcana, e per le valli del Secchia, Dolo e Dragone a S. Pellegrino.

La fondazione quindi del convento benedettino di Fanano, succursale di Nonantola, e la protezione concessa alla Pieve di Rubbiano, avevano il preciso scopo di facilitare il passaggio da Modena e Reggio alla Toscana, per le vie più brevi ed agevoli.

Questi due passaggi erano stati per quasi due secoli sbarrati dai *pagi* e dai *castris* della provincia delle Alpi Appennine, dipendente da Ravenna. Fu questo il tempo in cui Modena, divenuta territorio di confine, desolata dalla guerra continuamente riaccesa, sommersa dalle tremende alluvioni dello Scoltenna, che fecero alzare il terreno intorno alla città di qualche metro, trasformando la pianura in pestilenziale palude, non solo non poté esser sede di ducato, ma decadde a semplice vico e per qualche tempo perse persino la sede episcopale, divenendo suffraganea di Ravenna. La città romana fu come inghiottita dal fango e servì poi di cava di materiali.

Era così miserevole la sua condizione che Liutprando pensò di stabilire una nuova sede amministrativa in altro luogo, più a occidente. Essa prese il nome di Città Nova. Presso la tomba di S. Geminiano restò il solo centro religioso, nucleo della futura città medievale.

Origine della parrocchia

La religione cristiana ebbe già dal terzo secolo numerosi proseliti nell'Emilia e Modena ebbe presto i suoi vescovi, tra cui San Geminiano, vissuto dal 350 al 400 circa, contemporaneo cioè di Sant'Ambrogio, vescovo di Milano sotto Teodosio.

Attive certo erano le relazioni tra la pianura e la montagna, ma se facile era lo scambio dei prodotti, non altrettanto facile quello delle idee. Il montanaro, di natura conservatore, restò a lungo fedele al politeismo e all'idolatria. Solo la tenace opera dei missionari e lo stabilirsi fra noi di molte famiglie profughe dalla pianura, condussero alla totale conversione del nostro popolo, al sorgere delle prime parrocchie. Siamo già al quinto e sesto secolo.

Noi sappiamo che la parrocchia sorse relativamente tardi. Il clero restò dapprima riunito intorno al suo vescovo e solo quando il grande numero dei fedeli e la loro lontana dimora lo rese necessario, i sacerdoti ebbero dal vescovo stesso la delega di amministrare loro i sacramenti. Sappiamo pure che i montanari non accolsero con favore i primi missionari.

Ma dopo il luminoso vescovado di Geminiano e dopo che l'impero favorì apertamente la nuova fede, qualche adepto si ebbe in ogni centro amministrativo. Il cristianesimo era ormai in cammino ed anche le plaghe più remote ne venivano in cento modi permeate.

Alla caduta dell'impero, nel variare tumultuoso e tragico del dominio politico, nelle invasioni, negli spostamenti violenti delle popolazioni, questo cammino dell'idea nuova si accelerò. Noi pensiamo che la conversione dei frignanesi, nei nuclei almeno più fittamente abitati e più progrediti, avvenisse contemporaneamente alla contrastata conversione dei longobardi stessi, all'epoca di San Gregorio Magno, intorno al seicento.

L'alto numero dei profughi, la dipendenza da Ravenna, la favorirono. Ne sono prova indiretta le numerose chiese dedicate a S. Apollinare. E non c'è da stupire se la notizia del sorgere delle prime pievi tarda ancora oltre un secolo. Ciò è normale nella storia del costituirsi di tali unità vicariali foranee, dovunque. Pensiamo che i delegati vescovili non poterono stabilirsi nelle nuove sedi, prima del sorgere di una chiesa e della formazione di un patrimonio sufficiente a mantenere quella e il ministro stesso del culto.

Noi sappiamo anche quali chiese sorsero da noi per prime, per divenire le matrici, le pievi, il centro propulsore della nuova vita religiosa, ben diversa da quella pagana. Ecco Trebbio, Coscogno, Fanano, Rubbiano, Rocca S. Maria... sono i *vici* posti sulle grandi vie di comunicazione o al centro delle plaghe più popolose. La venuta tra noi dei Longobardi trovò già il paganesimo in dissoluzione. Il Frignano, dagli storici dell'epoca barbarica o poco posteriore, è chiamato ora *Civitas Feroniana*, popolo cioè frignanese; ora *Castrum feronianum*, cioè distretto militare; ora *Pagus* cioè distretto amministrativo... C'è dunque tra noi un'organizzazione romana, analoga a quella dei *municipia*,

c'erano i *praefecti*, i *curatores*, c'era un'assemblea di cittadini liberi e possidenti, paganti le tasse e che eleggevano i loro magistrati. La parrocchia si inserisce al centro di questa organizzazione gerarchica e burocratica, assume necessità di esistenza per tutto ciò che è d'ordine superiore, spirituale e divino, e quando la vita civile e politica romana, subirà, per opera del feudalesimo, un profondo mutamento e spezzerà la gerarchia dello stato e la base stessa del diritto, la parrocchia, la plebana, la diocesi conserveranno, difenderanno e perpetueranno nei secoli la gerarchia romana imperiale. Non essendovi nel territorio della *Civitas Feroniana* alcun agglomerato urbano, degno di essere sede di un nuovo vescovado, si sarebbe dovuto di necessità dipendere dal Vescovo di Modena. E così avvenne, con reciproca tolleranza quando per il civile, o addirittura per il confine politico, lo stesso popolo ubbidiva a padroni diversi.

L'affermarsi e il costituirsi della diocesi entro i confini che poi resteranno immutati, non dipese quindi dalle unità amministrative preesistenti, mentre, e potrebbe a noi sembrare assurdo, furono tali unità che in seguito cercarono di far coincidere i loro confini con quelli della diocesi stessa. La Chiesa cammina da sé, inarrestabilmente, e riesce in pochi secoli a inserirsi profondamente ed a foggiare la nuova anima e la nuova storia, non dell'Italia soltanto, ma di tutta l'Europa occidentale.

I Carolingi

Già gli ultimi re Longobardi, Liutprando, Rachi, Desiderio erano stati larghi di favori alla chiesa modenese e possiamo credere che di tale protezione molto si saranno giovate le nascenti parrocchie dell'appennino; ma l'avvento al potere dei Franchi (774) diede certo più deciso appoggio al clero, che a poco a poco estese la sua influenza anche sul temporale.

Non dimentichiamo che il Frignano era stato per due secoli unito all'esarcato e che non era entrato tra il nostro popolo sangue longobardo. Più facile dovette quindi essere tra noi l'inserimento della parrocchia e della pieve nell'ordinamento del pago, dove la legge longobarda mai era stata introdotta, non essendovi popolazione mista.

La dominazione dei re franchi, se fu per un verso benigna e ordinata, per l'altro turbò profondamente, anche dove non l'avevano già fatto i Longobardi, le basi stesse della romanità, introducendo e legalizzando tra noi il feudalesimo.

Si apre per l'Europa occidentale un'epoca nuova, che sembra cancellare la civiltà mediterranea. Alla forza della legge, frutto della meditazione e della conquista spirituale di tante eccelse menti e provata nell'esperienza di tanti secoli tra i popoli più civili del mondo, si sostituisce l'arbitrio personale di capi barbari, fino a poco tempo prima semiselvaggi. Allo stato gerarchico, piramidale, dove la legge è tutto e l'individuo è indistinto, si sostituisce uno stato in cui l'individuo è tutto e la legge nulla. Là uno solo comandava e tutti ubbidivano, qui tutti comandano e nessuno ubbidisce. E' l'anarchia sostituita all'ordine, gli usi di tribù primitive sostituiti alla forza di una legge universale.

Tale fu il feudalesimo, trista eredità germanica delle invasioni barbariche, che creò secoli di confusione: crebbe nell'arbitrio, col solo diritto della forza, nel dispregio della libertà umana e fu abbattuto solo dopo secoli di lotte ferocissime e di spaventose sciagure.

La nostra montagna che aveva fino a questo tempo vissuto nella miseria sì, ma anche nella pace e nella tranquillità, viene data ora in balia di signorotti che se la dividono e la sfruttano per il loro utile personale e non appena il potere centrale si indebolirà, lottando fra loro o cercando mostruose alleanze esterne, la trasformeranno in un vasto campo di lotte cruente, di vendette, di stragi.

I Supponidi

Modena, che sotto i Longobardi non era stata sede di ducato, divenne sede di un conte sotto i Franchi. I *praefecti*, i *curatores* dei pagi divennero allora scabini o giudici. Ha così principio la gerarchia feudale: dei conti, dei vassi, dei *vassi-vassorum* e dei valvassini: perfetta catena.

Ai Longobardi si sono aggiunti i Franchi: "*l'un popolo e l'altro sul collo vi sta*".

In val di Rossenna restarono i signori di stirpe longobarda e qualche nome longobardo, sebbene di rado, s'incontra anche nel resto del Frignano.

Non sappiamo quante famiglie di signori franchi e quante di signori longobardi e in seguito quante di tedeschi d'altra stirpe, si insediassero fra noi. Certo la nobiltà feudale frignanese non fu autoctona: è un'intera classe di cittadini che domina le altre: ha sangue ed anima diversa. Il nostro popolo, di lingua e di costume romano, fu tenuto in stretta dipendenza. Due, tre stirpi di dominatori, non popolo, ma funzionari armati e cinti di armati, con potere presto ereditario, si insediano tra i nostri *vici*, si fortificano su ogni altura. L'ombra delle prime torri feudali aduggia le fertili nostre vallate.

Alla gerarchia feudale insediata dai re Franchi, si sovrappone qua e là qualche funzionario creato dai re cosiddetti nazionali, dagli imperatori Sassoni e loro successori. E' la storia di tre secoli, relativamente calmi, in cui prevalgono tra noi due grandi famiglie feudali, quella franca dei Supponidi e quella longobarda degli Attoni.

Dei primi non molto sappiamo. Ne fu capostipite un conte palatino a cui fu poi affidata, come contea, la città di Modena, nei confini del suo vescovado. Siamo nell'ottocento, ad una svolta decisiva nella storia del medio evo. La romanità ha rialzato il capo sotto la guida del romano pontefice: un popolo romanizzato e cattolico è divenuto campione della fede contro i mussulmani da una parte e gli idolatri dall'altra e accorre in difesa dei diritti della Santa Sede, ottenendone in cambio il titolo imperiale. L'impero romano risorge. Due poteri universali, ora concordi ora discordi, avranno per alcuni secoli il predominio nell'Europa: quello del papa e quello dell'imperatore. La fede profonda, e talora persino fanatica, dei popoli, diede forza al potere spirituale tanto da farlo persino trionfare sull'altro.

Comprendere l'alto medioevo è per noi difficile, come comprendere l'anima e l'opera di Dante, in cui è ancor tanto di romano e di cristiano e ancor più di barbarico.

La nostra piccola regione, allora fittamente abitata come poche in Italia, vive in margine alla storia generale, creando in sé quelle condizioni di vita e di forza, che purtroppo ne faranno in seguito una cruenta e turbolenta autrice di ribellioni e di guerre.

Il secolo dei Carolingi è per noi tranquillo: le pievi si moltiplicano fino ad occupare l'intero territorio: alle prime già ricordate si aggiungono così San Vincenzo, Salto, Maserno, Pelavo... tutte chiese matrici, *baptismales*, arcipretali, coi loro benefici, le loro dipendenze le loro scuole, la loro piccola gerarchia.

Una tra esse, la carolingia Renno, ricorda stranamente nella sua architettura una chiesa di Francia, anch'essa dell'alto medioevo.

E proprio a Renno, filiale allora di Monte S. Vincenzo, ma di questa già più importante e per numero di fedeli e per la posizione al centro di vasta zona fittamente popolata, è convocato nel 931 quel piccolo parlamento che Suppone III, conte di Modena, presiede. Vi saranno certo convenuti i vassalli d'ogni parte del Frignano, gli scabini franchi e longobardi. Sulle controversie tra vassalli e vassalli, tra pievi e feudi, tra *militēs* e *cives* e popolo, egli avrà pronunziato la sua sentenza. Sentieri scoscesi conducevano allora alla spianata dell'alpestre castello, che sorgeva sul poggio sovrastante all'attuale paese, dove ora poche case coloniche e tronconi di torri, ne segnano il luogo: o forse il placito fu tenuto nella stessa grande chiesa basilicale da poco eretta, al sommo della fertile pendice sottostante? Non sappiamo: ma questo evento storico è per la nostra montagna il più certo e il più importante dopo la dedizione ai longobardi e prima del mille.

Siamo in Valdiscoltenna che accolse ed accoglie a destra e a sinistra del fiume la massima parte dei nostri paesi ed è il centro della nostra storia.

Feudi laici ed ecclesiastici

Il sistema di governo legalizzato dai Franchi diede origine a due specie di feudi: laici ed ecclesiastici.

Tra noi il primo feudo ecclesiastico era stato involontariamente fondato da Sant'Anselmo col monastero benedettino di Fanano e comprese molti paesi a fitta popolazione, tra il Leo e lo Scoltenna. Dipendente da Nonantola, tale feudo non poté, come molto più tardi Frassinoro,

costituire uno stato a sé, con l'abate così lontano: i paesi dipendenti furono quindi subinfeudati a laici, che però non potevano troppo tiranneggiarli.

Il secondo feudo ecclesiastico, ben più importante del primo, fu costituito in epoca imprecisata, prima del mille e comprese le terre del bacino del Tiepido e quelle circoscrutte, avendo come spina dorsale la Serra di Ligorzano. Questa plaga, percorsa dalla grande via romana per Pistoia, costituisce il primo baluardo per la difesa del Frignano. I vescovi di Modena, sia come tali, sia come vescovi conti, la concessero in feudo alla consorte dei Balugola, che la tennero per più secoli, serbandosi fedelissimi a Modena e facilitando enormemente a tale città la conquista della montagna. Altre piccole oasi feudali dipendevano direttamente dal vescovo, o dal Monastero di S. Pietro, che Modena aveva eretto in concorrenza a Nonantola.

Terzo feudo ecclesiastico, l'ultimo a sorgere (1071) ma il più potente, sia perché arbitro del suo destino, sia per l'estensione, e per la ricchezza dei beni annessi, fu la badia di Frassinoro.

Restarono invece feudi laici la val di Rossenna, dei conti di Gombola, che vi dominarono per ben cinque secoli, e tutto il Frignano centrale, da Monfestino a Fiumalbo. Data l'ereditarietà e la bellicosità dei feudatari laici, a lungo andare, essi prevalsero poi ovunque.

I feudi ecclesiastici, frutto dell'ascendente acquistato dalla nuova religione, con tanto fervore abbracciata dai barbari, furono i preferiti dal popolo che trasse da essi speranza di nuova libertà.

L'uomo di chiesa non vede nel suddito la sola attività economica, ma pensa anche di governare delle anime, delle quali rispetta i fondamentali diritti umani. L'*animus* del feudatario ecclesiastico verso i sudditi, è di padre a figlio, di fratello a fratello. Il peso della potenza è temperato dalla carità.

Ben diverso è l'*animus* del feudatario laico e dei suoi accoliti. Quando esso fu un placido supponide o un devoto attono, nessuno si lagnò: ma sotto stirpi di ferro, quali furono di solito i vassalli e i valvassori del monte che a loro succedettero, la situazione mutò: il povero popolo divenne schiavo al punto che per molto tempo non sognò neppure la libertà.

Ma questo non accadde per fortuna dovunque. Nelle zone più lontane dai castelli, a dove i signorotti non poterono a lungo conservare il potere, o dove essi furono più miti, il clero delle pievi e delle *vicinia* si oppose validamente alle loro prepotenze in difesa del popolo.

I due poteri fin dall'epoca di Carlo Magno coesisterono; prima quando l'autorità superiore papale o imperiale fu valida, costretti ad un mutuo accordo; poi, quando restarono abbandonati a sé, in più aperto conflitto, dal clero stesso, dalla parrocchia, nasce l'idea che dà origine al comune rustico.

Essere guelfi significò di solito tra noi essere liberi, perché la soggezione spirituale fu gioia ed aderenza dell'anima e non giogo, mentre la soggezione politica ed economica costituì sempre un intollerabile peso.

Gli attoni

Il feudo è un piccolo stato a regime assoluto. Sotto il potere efficiente del duca, del conte, del vescovo, si creò una gerarchia di feudatari minori controllati e revocabili; ma non appena il potere centrale vacillò per la morte o la deposizione di re, di imperatori, di papi, di vescovi, di abati... ecco i feudi divenire ereditari, ecco i più audaci farsi indipendenti, unirsi in consorterie, far piccole guerre per loro conto per ingrandirsi, comprare altri feudi, prendere in affitto mansi e corti, da abati e da vescovi, ottenere altri grandi feudi, o privilegi, in compenso di segnalati servizi resi all'uno o all'altro dei potenti del tempo. Se una famiglia era dotata di spirito di iniziativa, di intelligenza, di accorgimento, poteva, come spesso avvenne, dare origine a vere e proprie dinastie.

I Supponidi non furono di questi: apparvero tra noi come funzionari cittadini e come tali anche scomparvero. La potenza feudale non nacque nelle città, troppo popolate, troppo vigilate dal potere centrale. Essi così sparvero presto, come deboli e come stranieri.

Ben diversa fu la sorte di certe stirpi feudali longobarde o germaniche. Un piccolo esempio lo abbiamo tra noi dai conti di Gombola ed uno grande dagli Attoni.

Questi ultimi dipendevano dai duchi e dai conti di Lucca ed avevano a poco a poco esteso la loro giurisdizione nell'alta valle del Serchio e, attraverso l'Alpe di San Pellegrino, in quella del Dragone e del Dolo.

Era quella una via secondaria, ma pur comoda e breve per congiungere l'Emilia centrale, a Lucca e a Pisa.

Cattolici o per calcolo, o per convinzione, aiutano il clero a convertire i pagani del monte, proteggono chiese e santuari, si rendono tributari dei vescovi che affidano loro sempre più ampie mansioni. Allargano così la loro sfera d'azione da Parma a Modena a Lucca, costruendo e insediandosi nei forti castelli montani di Carpineti e di Canossa.

I segnalati servizi resi ad Ottone I di Sassonia, diedero gloria a questa famiglia feudale i cui discendenti, in poco più di un secolo, tanto allargarono il loro dominio da divenire la più potente signoria del regno d'Italia.

Se questa stirpe avesse avuto discendenza maschile, non è assurdo il credere che sarebbe divenuta e rimasta ancor per secoli (come poi i longobardi Estensi) signora delle nostre montagne.

Non è improbabile che questa venuta degli Attoni da Lucca nella valle del Po sia derivata da una loro parentela coi Supponidi, ma la loro fortuna derivò soprattutto dalla loro avvedutezza politica e forza militare.

Di fronte alle città, rette da vescovi conti, o già crescenti di ricchezze e di popolo e difficili ad essere dominate, una consorteria feudale che disponeva di numerose e agguerrite truppe e di posizioni e castelli strategicamente formidabili, era già una potenza che papato ed impero ambivano alleata. Posta a metà strada tra la Germania e Roma al centro dell'appennino settentrionale, tra Lombardia e Toscana, mentre già gli sbocchi marittimi, sia ad occidente che ad oriente, erano ormai dominio delle repubbliche marinare, questa potenza feudale costituiva un regno nel regno.

Tale è dal 950 al 1115 la situazione dei territori al cui centro è il massiccio montuoso reggiano e modenese.

L'esercito di Matilde

La precarietà e scarsità delle risorse feudali in territori ad economia esclusivamente agricola, con rendite in gran parte assorbite dall'ordinaria amministrazione, non avrebbe potuto rendere durevolmente forte e potente una dinastia.

Occorreva una fonte privata di ricchezza, costituita di beni allodiali, a cui largamente attingere.

Non si può quindi dar torto al marchese Bonifacio di Toscana, padre di Matilde, se cercò di accrescere con ogni mezzo i suoi beni. Solo con tali rendite personali egli poteva mantenere un esercito, piccolo sì, ma pronto ad ogni evento. Con esso poté dominare, quello egli lasciò, eredità la più preziosa, a Goffredo di Lorena, secondo energico marito della sua Beatrice, uomo di azione e di guerra, quello passerà con la sua tradizione guerriera e i suoi quadri a Matilde stessa, che per quasi mezzo secolo lo tenne continuamente in azione.

Un emistichio del buon monaco Donizone, che vide quelle truppe, ci fa cenno della loro provenienza, che era la più varia, dalla Lorena alla Normandia, dalla Toscana all'Emilia... Ma vi fu un tempo, nei vent'anni cruciali della lotta con l'impero, che essi dovettero essere tratti dalle nostre montagne. Ed ecco i *Motinenses corpore firmos* (II, 782) alla difesa di Monteveglio e di Canossa e alla riconquista delle terre cispadane.

Questi *Motinenses* non erano veramente di Modena, ma del suo comitato, cioè del Frignano. In Modena allora dominava il vescovo-conte del partito imperiale e nemico di Matilde.

Bei ragazzi questi soldati, begli uomini questi ufficiali montanari, saldi di corpo e di spirito, fedeli e valorosi. La montagna era allora buona nutrice di cavalli e di uomini, come la frigia Troade.

Siamo all'epoca delle Crociate, poco dopo il mille. La popolazione d'Europa cresce e trabocca: un sangue nuovo circola nelle vene dei popoli romanzi. Chi non può evadere marciando o navigando verso le terre d'oltremare, lascia egualmente il lare paterno, già troppo angusto alla cresciuta discendenza e si dà al mestiere dell'armi. La milizia stessa feudale è evasione e liberazione dalla feudale schiavitù.

Questa schiavitù, temperata verso il mille nelle città dei vescovi-conti, è nella sua massima efficienza nelle campagne e soprattutto sui monti. La grande massa del popolo era qui ormai costituita dai servi della gleba, dai manenti, schiavi del suolo e venduti con esso. Per la popolazione

in aumento, quale altra via che la milizia? Ed ecco la più robusta e avventuriera gioventù seguire i suoi vassalli e i suoi valvassori, a piedi ed a cavallo.

E come avrebbero potuto allora gli Attoni durare e ingrandirsi, provvedere a tante imprese e riparare agli insuccessi, senza questa riserva di forze, per quell'epoca veramente inesausta?

Nel colmo della potenza Beatrice di Lorena era giunta fino a promettere al pontefice un esercito di trentamila cavalieri...

Dopo le più dolorose sconfitte e le più sconcertanti defezioni, quando tutto pareva ormai perduto, ecco sorgere sempre nuove schiere di armati.

E' la montagna che compie il miracolo: sono i vassalli frignanesi e reggiani che sorgono al posto dei caduti o dei traditori. Certo tanti servigi non restarono senza ricompensa, ma questa purtroppo non toccò al popolo, ma ai vassalli stessi e al clero, paladino della Gran Contessa.

Ci sembra ancora di udirli questi vassalli e questi arcipreti, chiamare a raccolta il nostro popolo in nome di Dio e di Matilde sua serva, per il Papa, per Gesù, per la Vergine, contro gli scismatici, gli imperiali, i nemici di Dio.

Non è possibile spiegarsi altrimenti questo miracolo, al quale ci sembra che gli storici non abbiano mai dato il giusto peso.

Noi ascriviamo a onore precipuo della nostra montagna la lotta e la vittoria papale, anche nel campo militare e politico, per le investiture. E' questa l'epoca per noi più gloriosa.

La gran contessa

Matilde di Canossa è l'unica donna italiana a cui la storia abbia dato il titolo di Grande: essa appare sulla scena politica con un'azione che ha qualche punto di somiglianza con quella di Santa Caterina da Siena. Non fu però una santa ed è ridicolo pretendere che lo fosse. Grande fu per la fede che ebbe incrollabile in un alto ideale e per l'audacia, la costanza, l'eroismo delle opere.

Dal padre Bonifacio, sessantenne quand'essa nacque, aveva ereditato lo spirito militaresco, l'orgoglio feudale, la volontà di potenza; dalla madre lorenese l'ardore religioso, il misticismo ardente dei futuri crociati, dei quali un suo familiare fu uno dei capi.

Anima complessa ed alta, intelletto acuto e colto, cuore via via sempre più aperto alla carità verso gli umili da un lato, all'orgoglio dell'azione in difesa del Pontefice e dell'idea riformatrice dall'altro: volontà di anno in anno più forte, che dalle ripetute contrarietà e sconfitte, trasse ardore e fiducia di riscossa. Tutto essa gettò nella lotta, ricchezze sue e dei suoi, tesori di chiese e monasteri, pronta a gettare tra i piedi degli avversari la sua vita stessa.

Matilde non mai tremò. Si consigliò, decise, ed un'incrollabile fede nella provvidenza divina, la sorresse nei momenti più drammatici. Eccola: "*ilaris semper facie, placida quoque mente*" come la vede il buon Donizone. Quella faccia allegra, quella mente calma, doveva trasfondere in tutti la gioia di compiere il bene e la calma dei forti. Era nata per esser regina e regina fu. Per quarant'anni, fin sul letto di morte, il suo nome fu una bandiera, la sua volontà una legge. Mentre i suoi parenti lorenese combattevano in Terra Santa, essa, non meno eroicamente, combatteva in Italia.

La sua vita è tutta un poema, con pagine luminose e pagine oscure, con foschi drammi e sedate passioni, intrighi politici e calcolate dedizioni, fredde rinunzie intime e audacie di sanguinose imprese: con la guida di quattro santi, successivamente suoi direttori spirituali, essa procede tranquilla: in una mano e sul cuore la croce, nell'altra una spada.

Ecco in breve la sua vita.

Nasce nel 1046, terzogenita. Il fratellino Federico, la sorellina Beatrice moriranno entrambi fanciulli. A sei anni resta orfana di padre. Bonifacio dava ormai ombra: altra volta egli aveva previsto e sventato l'insidia: quel giorno, 6 maggio 1052, durante una partita di caccia, non sospettò di Scarpetta dei Canevari, forse spia imperiale. Il grande dominio feudale restava così senza un capo.

Ma Beatrice non esitò: si scelse presto un altro marito, che avesse un po' di sangue nelle vene. Invano l'imperatore portò in Germania le due donne, Beatrice e Matilde: la vedova non cedette e la spada di Goffredo di Lorena difese per quasi vent'anni i diritti della minorene ereditiera.

Matilde è educata con grande cura e fin da giovinetta manifesta disposizione alla vita monacale. Acquista, in ragione dei tempi, grande cultura. A ventitre anni, nel 1069 le trovano un marito: il suo fratellastro, Goffredo il Gobbo. E' un matrimonio politico. Gli sposi non si amano, non si tollerano neppure. Il marito ha la cattiva idea di farsi partigiano dell'imperatore, contro il Pontefice. Come convivere? Essa restò solo due anni con lui, e ne ebbe un figlio che morì in fasce. Nel 1071, stanca, e disillusa, abbandona il marito in Lorena e ritorna in Italia, presso la madre, che, già vedova una seconda volta (1069) se l'associò al governo.

Il marito non si diede per vinto: tentò una riconciliazione e venne per questo a supplicare la moglie e la suocera: invano! Ritornato in Lorena, vi fu assassinato da ignoti. Nessuno lo pianse. Siamo al 1076.

Vedova a 30 anni, Matilde perdette nello stesso anno la madre; restò dunque libera e sola, duchessa, margravia e contessa in Italia e in Lorena, con immensi beni allodiali, sparsi per ogni dove, dal Belgio a Roma.

Al matrimonio non pensò per allora più. Aveva due alti direttori spirituali, Sant'Anselmo di Lucca e Gregorio VII; questi posero il velo al suo cuore e potentemente agirono sull'animo di lei.

I primi mesi del suo dominio - e potremmo dire del suo regno - videro la scena di Canossa (28 gennaio 1077) tra Enrico IV e Gregorio VII. Fu Matilde a supplicare il Pontefice, suo ospite, di assolvere il cugino Enrico dalla scomunica. Gregorio, pur sapendo che il perdono cristiano avrebbe conservato al suo nemico il trono di Germania, dandogli forze per le lotte future, non seppe resistere. Forse Matilde comprese l'altezza del gesto e la rinuncia papale e si tenne fin da quel giorno responsabile delle conseguenze derivate da quell'atto.

Sceso Enrico in Italia, nel 1079 deciso a far deporre il Pontefice, Matilde tentò di ostacolarlo al cammino. Vinta a Volta Mantovana, abbandonata da molti vassalli, specie toscani, e dai vescovi scismatici, si ritirò nei suoi castelli montani, inviando tutti i possibili aiuti al Pontefice. Enrico non s'attardò ad assalirla, ma si diresse su Roma che invano tentò di espugnare nel 1080.

Ritornato a nord nel 1081, raccolse a Lucca i suoi vassalli e dichiarò Matilde solennemente deposta dal marchesato imperiale di Toscana. Tutti obbedirono, eccetto Firenze, che invano egli tentò di occupare. Nel 1082 egli riassume Roma, ne occupa una parte, vi insedia un antipapa e da lui si fa incoronare imperatore. Ma ecco giungere i normanni e portare in salvo Gregorio a Salerno.

Mentre intorno a Roma la lotta prosegue sanguinosa ed incerta, ecco la Contessa prendersi la rivincita a nord. Un piccolo esercito imperiale, sotto la guida di vassalli e di vescovi, aveva posto l'assedio al minuscolo castello matildico di Sorbara. Su queste truppe piombò improvviso, con assalto notturno, l'esercito della Contessa, al grido di viva San Pietro. I fanti della montagna furono altrettanti eroi: solo tre di essi vi perdettero la vita, mentre l'esercito nemico fu completamente distrutto. Caduto il comandante, sei capitani e cento cavalieri, fiore della nobiltà italiana caddero prigionieri. Fu preso anche il vescovo scismatico di Parma, mentre quello di Reggio restò nascosto, per tre giorni, seminudo, in un rovetto. Era il due luglio 1084.

L'anno dopo Gregorio moriva: una pestilenza provvidenziale, che desolò l'Italia, fece morire i conti toscani ribelli e molti vescovi scismatici: Enrico si era rifugiato in Germania e Matilde poté riorganizzare di nuovo i suoi domini.

Siamo al 1088. Matilde ha 42 anni. I suoi consiglieri spirituali non credono che il miracolo del successo si rinnoverà: occorrono alleati: occorre un uomo vicino a lei. Riescono a convincerla. In tutta segretezza si combina un nuovo matrimonio e questa volta è scelto un principe tedesco, e della casa più nemica ad Enrico, quella guelfa di Baviera. L'imperatore, appena conosce il nuovo intrigo della cugina, va su tutte le furie, prepara un esercito e scende in Italia e questa volta proprio per far guerra contro di lei.

Come già dieci anni prima, facile gli fu il primo successo. Mantova, la perla del dominio matildico d'oltrepò, è da lui occupata; un corpo di truppe inviatogli contro è da lui disperso. Matilde è di nuovo costretta a ritirarsi sui monti.

L'esercito imperiale assale allora Monteveglio, il baluardo orientale della Contessa. Lungo fu l'assedio e vano. Dalla montagna sovrastante giungevano sempre nuove forze e nuovi

incoraggiamenti alla difesa. La montagna era inattaccabile: aggirare la fortezza da sud equivaleva esporsi ad un rischio mortale. Enrico fu così costretto a levare quell'assedio, nel quale era anche caduto uno dei suoi figli. Corse allora verso Canossa, per sorprendere Matilde stessa, priva di sufficienti difensori. S'ingannò. Mentre le truppe imperiali circondavano il castello, essa coi suoi cavalieri, si poneva in salvo verso sud. Le due schiere marciarono accanto senza scorgersi, s'udiva solo, tra la nebbia, lo scalpitio dei cavalli. Gl'imperiali sostarono, essa continuò. Ma in Canossa era rimasta valida difesa e quando, sempre tra la nebbia, le truppe le si avvicinarono ed Enrico dall'alto di un colle cercava di individuare i luoghi, un fitto nuvolo di frecce si abbatté sui cavalieri. Un portabandiera, proprio il figlio di Oberto comandante a Sorbara, fu colpito e perdette il vessillo. Null'altro. Quella bandiera fu portata nel castello come grande trofeo! Questa la breve fazione di Canossa! Enrico, riuscita vana la sorpresa, si ritirò e abbandonò l'Emilia. Subito Matilde rioccupò la pianura cispadana: la guerra era vinta!

L'imperatore che tanto si era preoccupato di ciò che avveniva presso Matilde, è ora in preda a gravi dispiaceri nella sua stessa famiglia. Prassede, la sua seconda moglie, fugge da lui e si rifugia presso la Contessa; Corrado, il suo primogenito, gli si ribella. E intanto dalla Francia giungevano grandi novità. Il nuovo papa Urbano II, francese, si accingeva a recarsi da Roma, al di là delle Alpi, a Clermont, a bandirvi la crociata.

Come misero appare il vecchio imperatore di fronte a questi eventi! Folle innumerevoli accorrono a rendere omaggio al successore di San Pietro: Matilde stessa lo accompagnò, al ritorno da Piacenza a Roma, in un viaggio che fu un'apoteosi.

Gli ultimi quindici anni di vita furono per Matilde abbastanza felici. Abbandonato anche il secondo marito, più giovane di lei di ben 24 anni, tutta si diede all'amministrazione dei suoi ampi domini feudali, riducendo via via all'obbedienza le città ribelli, proteggendo e fondando monasteri e chiese, sia in pianura, sia specialmente nel medio e alto appennino.

Non ebbe una capitale. A Canossa non si fermò che due o tre volte in sua vita. Viaggiò di continuo, con una scorta, che era un esercito. I suoi antenati riposavano a Canossa, ma già il padre era stato sepolto a Mantova, la madre a Pisa. Essa è la Contessa viaggiante, l'ispettrice del proprio stato. Tutto vide da sé, tutto provvide da sé, in un mondo del quale essa presentì certo la precarietà e la prossima trasformazione.

La lotta delle investiture, dualismo sterile di poteri in fondo consimili ed integrantisi aveva scosso gravemente il dominio feudale nelle città, molte delle quali si eran già date, assenziente il vescovo, un regime comunale. Matilde avvertì i segni dei tempi nuovi, ma non incrudelì: nulla in lei, pur rigida feudataria con la quale i vassalli parlavano inginocchiati, nulla in lei del *furor teutonicus* che doveva poco dopo abbattersi sui nostri comuni: sola e grave eccezione la presa e la distruzione di Prato nel 1107, opera certo più dei fiorentini, stretti dai Guidi e dagli Alberti, che sua. La ribellione di Mantova, nel 1114 fu sedata senza spargimento di sangue. Questa fu l'ultima impresa di forza della vecchia Contessa, già inferma. Ma quando essa fosse scomparsa, e fu il 24 luglio 1115, era evidente che molti feudatari e molte città sarebbero stati sciolti da ogni vincolo di sudditanza imperiale. E questo infatti avvenne.

Il Frignano nel 1115

Il 24 luglio 1115 è una data memorabile non solo nella storia del Frignano ma in quella di tutta l'Italia. Scompare con Matilde la più grande e meglio organizzata potenza feudale nostra, quella che ancora dava un senso alla dignità di Re d'Italia. Essa era già una sopravvissuta ad un ciclo storico che si chiude col sorgere dei Comuni.

Qual'è la situazione del Frignano in quell'anno? A occidente, nelle valli del Dragone e del Dolo si estendevano le terre della Badia di Frassinoro: di 146 chilometri quadrati e tremila abitanti. Al centro, nella valle del Rossenna, da Mocogno a Prignano, la longobarda contea di Gomola. Sull'acrocoro di Pavullo e lungo lo Scoltenna i molti piccoli e piccolissimi feudi di alcune famiglie di vassalli, intramezzati da terre nonantolane, di S. Pietro, e del Vescovo di Modena. Un complesso di forse ventimila abitanti su 1200 km² di territorio.

La nostra storia che è stata fin qui unitaria, con dipendenza diretta o indiretta dai conti di Modena, dai vescovi-conti, o dagli Attoni, si scinde ora nelle vicende di minuscole unità politiche, che preparano da un lato il formarsi di due potenti consorzierie feudali, dall'altro il libero federale comune rurale.

La storia, lontano dai grandi centri, cammina più lentamente, ma cammina tuttavia. I servi della gleba intravedono ormai, più che la speranza, la certezza della prossima libertà.

La Chiesa invece, conservatrice per sua natura, non uscì tra noi sostanzialmente diversa dalla lotta delle investiture e dalla riforma. Poco poteva interessare al nostro clero se i vescovi erano o non erano celibi e d'altra parte non le pievi, ma i feudi ecclesiastici, potevano carpire qualche privilegio, come anche in seguito avvenne, dall'uno o dall'altro dei contendenti.

E' tra noi ancor prematura la lotta tra il feudatario e il clero paesano, protettore dei sorgenti comuni. Ortodosso o scismatico, il vescovo era per noi sempre il vescovo e siccome un po' di ragione c'era nell'una e nell'altra parte, Matilde rispettò sia gli uni che gli altri, limitandosi a tenere presso di sé, disoccupati, i vescovi cosiddetti ortodossi, in attesa di tempi migliori. In fondo, politicamente, era anch'essa una ribelle al suo re, al suo consanguineo imperatore. Anche dopo la vittoria di Sorbara essa non si ingerì nelle faccende strettamente ecclesiastiche e lasciò libere le pievi di dipendere dal vescovo scismatico che era spalleggiato dalla maggioranza del clero cittadino.

Essa protesse le chiese, ma non invase mai un campo che non era di sua pertinenza. Ad essa una sola cosa stette veramente a cuore negli anni più duri della lotta, la fedeltà dei suoi vassalli, nerbo e fiore del suo esercito a piedi ed a cavallo. Qui la sua forza: dalla vittoria delle armi, sarebbe derivata, o almeno facilitata, la riforma della chiesa: e non s'ingannò.

La Badia di Frassinoro

Il 29 agosto 1071, Beatrice di Lorena, madre di Matilde, assistita dai giudici imperiali, a suffragio dell'anima dei due suoi mariti, Bonifacio e Goffredo, e per invocare da Dio l'incolumità della figlia, fondava in Frassinoro un monastero benedettino e gli donava dodici corti, tre delle quali, estendendosi tutto intorno, avrebbero costituito il dominio anche temporale del monastero stesso, eretto a Badia.

Si dava così vita ad un nuovo stato feudale, retto da monaci, piccolo in sé, ma per la sua positura sulla via Bibulca e in rapporto al resto del Frignano e di Modena stessa, non trascurabile.

Essa non prevede certo la lunga serie di guai che tale atto avrebbe cagionato alle già misere popolazioni di quelle valli montane.

I primi cento anni di vita del minuscolo stato furono relativamente tranquilli. Eretti la chiesa e il convento con signorile larghezza, ornandoli di marmi apuani, orientali, greci, egiziani, colonne di porfido e di granito, il tutto certo proveniente dalle rovine romane di Modena e di Luni, il papa Gregorio VII volle di sua mano consacrare il primo Abate, al quale indirizzò una bolla in data 11 febbraio 1077, sanzionando tale fondazione tanto spiritualmente che temporalmente.

Le terre delle tre corti, di Roncosigifredo, Medola e Vitriola, ognuna delle quali comprendeva parecchie borgate, paesi, chiese, castelli (e chi sa da quanto tempo e con quali raggiri erano diventate proprietà allodiali degli Attoni!) erano divise in padronali o dominiche e massarie: le prime lavorate da schiavi del padrone, per suo conto, le altre da schiavi della gleba o anche da liberi, mediante un corrispettivo in generi o in denaro.

Il colono abitava in una robusta torre, in cui poteva difendere sé e i prodotti suoi. Si accedeva al secondo piano della torre stessa mediante una scala a pioli, che la notte si ritirava nell'interno. I coloni dovevano vivere coi soli prodotti del terreno - sale e ferro in più - sicurezza quindi e autarchia!

Se per la parte economica e politica tutto pareva procedere regolarmente, non altrettanto accadeva per la parte spirituale.

Un primo piccolo conflitto per dissensi di giurisdizione ecclesiastica sorse naturalmente con la pieve di Rubbiano, la cui chiesa madre, e molte filiali venivano comprese nelle terre della Badia, che avocò a sé anche la giurisdizione di tre chiese prossime a tre castelli. Rubbiano protestò e il

Papa intervenne, dividendo le attribuzioni spirituali e temporali delle singole chiese che restarono quasi tutte alla dipendenza del Vescovo di Modena. E' quindi logico che dove sorgesse un feudo ivi sorgesse anche una lotta per le investiture. Feudatario e vescovo, come imperatore e papa, erano allora - come ben fu detto - due aspetti della stessa autorità e ci vorranno dei secoli prima di riuscire - e solo fino a un certo punto - a dividere il potere temporale dallo spirituale.

Deboli a difendersi dai nemici esterni, benché tenaci nella difesa dei loro diritti feudali verso i sudditi, con più umanità, ma con non minore fermezza dei feudatari laici, gli abati di Frassinoro dovettero presto cercare alleati e protettori contro il nuovo e ben più grave pericolo, non più proveniente dal papa o dall'imperatore, lontani e mutevoli, ma nascente dall'interno, contro cioè il sorgere del comune. Era una quinta colonna che poteva distruggere non il solo potere temporale, ma ogni potere civile, convertendo i servi della gleba in uomini liberi a pari diritti dei loro attuali padroni.

Si trovarono facilmente i difensori, bramosi anch'essi d'appoggio e smaniosi di estendere la propria autorità. Il comune pericolo aveva rinsaldato le consorterie feudali e rappacificato nemici secolari: ci vollero così secoli di lotta prima che la nuova guelfa libertà trionfasse anche fra i nostri monti.

I primi protettori e difensori della Badia furono i Da Baiso, reggiani, che col pretesto di doversi difendere dai modenesi eressero al confine settentrionale del piccolo stato, sul poggio di Costrignano, un nuovo castello, utile annesso anche contro i rivali conti di Gombola. Ma, ahimè, Modena subito corse ai ripari e nel 1155 prese e distrusse il fortilizio, pronta però, l'anno successivo, a far pace ed alleanza coi Da Baiso. Costrignano fu restituito all'Abate, che fu costretto a cercare alleati altrove e precisamente presso i nobili da Montecuccolo.

Fu così rovesciato il fronte e si cominciò a fortificare il confine ad occidente, proprio contro i reggiani alleati di Modena, elevandovi il nuovo castello di Massa di Toano.

Si era ormai ai tempi del Barbarossa, al quale guardavano con simpatia i feudatari, nemici dei comuni, ed anche il nostro abate, per l'occasione fattosi ghibellino, brigò presso l'imperatore, distruttore di Crema e di Milano e ne ottenne un importante diploma, in data 4 agosto 1164, assicurante al piccolo feudo la sua protezione.

Ma gli eventi precipitavano. La lotta contro il Barbarossa entrava nella fase risolutiva: il pontefice e la Lega Lombarda, araldi inconsci della storia in cammino, preparavano allo Svevo la meritata rovina. Il comune di Modena, aderente alla Lega, accrebbe la propria autorità, mentre i tirannelli montani si videro perduti. Così il primo secolo di vita autonoma dell'Abbazia, ne fu anche l'ultimo, e si chiuse con la dedizione al comune di Modena.

Il 29 luglio 1173 l'abate Guglielmo, sceso coi suoi uomini alla città, sottometteva le sue terre all'autorità dei consoli modenesi. E fecero altrettanto gli altri signorotti frignanesi: i conti di Gombola, i Corvoli, i Gualandelli...

Veramente... sempre nella tardiva speranza che l'aquila imperiale rimettesse le penne (e invece stava per perderle del tutto a Legnano!) alcuni nobili avevano pensato di unirsi ai signori di Monteveglio e di far la guerra contro Modena.

Idea puerile che pure per un momento sembrò realizzabile. Non si pensava che ben diverso era difendersi tra i monti e le valli da un nemico avvezzo alla pianura, dall'assalire, con mezzi primitivi, un grosso centro lontano. Si sognava ad occhi aperti! Ma la persistente lontananza dall'Italia del Barbarossa, l'impossibilità di averne aiuti, il continuo accrescersi della marea guelfa, fecero svanire il bel sogno. E così, nel 1173, si videro per la prima volta soggette al nuovo comune di Modena tutte le terre del suo vescovado.

Restò ad attendere gli eventi, come ricordo ed auspicio, sopra il monte presso Vitriola, la prima torre di Montefiorino, che l'Abate e Bernardo da Montecuccolo avevano poco prima eretto, fulcro di un nuovo, eccelso, formidabile castello.

Le origini del comune rurale

Il nostro comune rurale è d'origine signorile: non sorse cioè da una ribellione di soggetti, o per graduali prerogative e concessioni imperiali, papali o vescovili, ma dalla spontanea concessione dei

feudatari che, sotto l'assillo dei tempi, giurarono fedeltà al comune di Modena, nel 1173. Solo forse in pochi casi, nell'alto Scoltenna, si ebbe l'unione dei valvassori col popolo contro i feudatari, là più deboli.

Base della sua organizzazione fu la parrocchia. I fedeli già dall'origine delle prime parrocchie, delle pievi e delle loro filiali, costituirono una specie di corporazione in rapporto con la chiesa. In questa essi si riunivano, o davanti a questa, nel sagrato, nel trebbo (come nel *Comune Rustico* del Carducci).

La chiesa è dunque il centro del nuovo comune. Questo ci spiega come i nostri comuni rurali siano stati, al sorgere, così numerosi: ve ne furono persino di due sole famiglie: ogni chiesa, ogni oratorio, volle fare da sé. Ciò naturalmente durò breve tempo e solo finché l'amministrazione restò di fatto agli antichi padroni: finché il gastaldo, pur restando tale, si limitò a prendere il nome di massaro. In seguito i piccoli e minimi comuni furono assorbiti dai maggiori e i maggiori stessi si confederarono: consorceria di plebei opposta a quella dei nobili. Ma occorreranno due secoli di guerre, di ribellioni, di lotte, per domare, e non dovunque, il superstite feudalesimo e godere della nuova libertà.

La formazione del comune avviene dunque dentro la parrocchia, che ormai aveva raggiunto una complessa e perfetta organizzazione. Sono gli stessi fedeli che, come avevano già facoltà di eleggere o proporre il parroco e di amministrare per lui i beni ecclesiastici e provvedere agli edifici sacri e alle spese per le sacre funzioni, ora saranno investiti anche dell'autorità civile.

Tre erano le classi sociali costituenti il nostro comune: la signorile (o cattani), gli uomini liberi (borghesi in genere), i proletari. Ciascuna classe eleggeva i suoi rappresentanti, i suoi consoli. Così i gastaldi, amministratori feudali, cambiarono nome, pur conservando, sia nel consiglio grande di tutti i capi famiglia che si riuniva una volta l'anno, sia in quello piccolo, o di credenza, l'autorità maggiore. Essi erano stati e restavano gli uomini più vicini a quell'autorità imperiale o reale, dalla quale i comuni stessi in definitiva si riconoscevan dipendenti. La forma di governo comunale era considerata non altro che una trasformazione interna, una variazione più nominale che reale di rapporti tra i sudditi di uno stesso stato, non più disposti in gerarchia di autorità, ma considerati eguali. E' l'idea cristiana che intacca e demolirà col tempo l'edificio feudale innalzato dal germanesimo.

Le cariche del nuovo comune erano annuali o semestrali. Il consiglio, o arrenge, comprendeva i soli paganti tasse, o *colte*: la presenza era obbligatoria. Il consiglio si riuniva in chiesa, o presso di essa, o nel castello, o in qualsiasi altro luogo: si deliberava a maggioranza, o coi due terzi. Era libero chiunque d'esprimere il suo parere su qualsiasi argomento interessante il comune.

Il consiglio piccolo, o di *credenza*, specie di giunta comunale, si trova in tutti i comuni della montagna: i membri di esso sono detti consiglieri, o *homines electi*, o anche *consules*: erano in numero da due a otto e assistevano il *massaro*, economo-esattore della comunità (anche ora si dice *far massaria per fare economia*).

Questo *massaro* durava in carica solo sei mesi e non poteva essere rieletto. Esso era il *factotum* del comune. Riscuoteva le tasse o *colte*, sorvegliava la sicurezza e manutenzione delle strade, provvedeva alla giusta misura delle derrate, faceva servizio di pubblica sicurezza, amministrava la giustizia civile, eseguiva sequestri, stipulava contratti. Quando usciva di carica doveva però render conto del suo operato. In alcuni luoghi ha il nome di console o altro titolo. Egli era aiutato, nelle sue mansioni, dai sindaci, sovrintendenti a strade, pozzi, forni comunali, bilancio di entrate e spese; dal *saltaro* o guardiaboschi, dagli *stimatori* per i danni privati o comuni, dal *messo* o *nunzio*, portordini, dal notaio o cancelliere-ragioniere, dal taverniere od oste, dal mugnaio, uffici obbligatori nei comuni maggiori, dagli *scarii*, verificatori di pesi e misure, dai *commissari* o capitani suoi sostituti, dal *camerlengo*, o pagatore degli stipendi e registratore delle tasse, dagli *anziani*, dai *contatori* etc. Le elezioni si facevano o a sorte, o per acclamazione, o anche per incanto.

Queste piccole unità amministrative, così interessanti pei loro elaborati e sensati statuti, assunsero anche valore politico, perché presto esse si riunirono in federazione con un unico podestà. Questa carica federale ebbe un suo proprio statuto, che fissò quale *familia* o seguito egli dovesse avere e quale *curia* cioè ufficiali civili e quale ordinamento militare.

Il Frignano fu sede di una lega consimile, che vanta ordinamenti modello interessantissimi, sorti nei luoghi che meno avevano risentito della lunga e dura schiavitù feudale, nell'alta valle cioè del Leo e dello Scoltenna, da Fanano a Fiumalbo, non essendo possibile che tale perfetto ordinamento, aderente allo spirito e alle forme della più bella tradizione classica sorgesse, o tra gli uomini delle terre della Badia, tenuti e dagli Attoni e dagli Abati in perpetua schiavitù, o, meno ancora, nella contea di Gombola, o nei feudi dei Montecuccoli, per più secoli, duri, militareschi, prepotenti e sanguinari dominatori.

Base del nuovo consorzio civile è sempre la famiglia, organizzata ancora sul tipo romano. Il *pater familias* è l'unico responsabile di fronte alla legge e al comune. Nella famiglia c'è lo spirito di unità e tutela reciproca: frequenti i matrimoni, ma non infrequenti anche il ratto e l'adulterio, puniti dagli statuti con severe pene. La dote della moglie veniva assicurata dal marito sul suo: molti lasciavano legati per maritare le fanciulle povere.

Le vedove potevano riprendersi la dote e ritornare alla casa paterna: se invece restavano, avevano trattamento preferenziale.

Nei testamenti molta parte riguardava, con legati e funzioni religiose, il suffragio dell'anima del defunto.

La proprietà era quasi soltanto fondiaria e per la loro divisione in piccoli lotti i terreni mantennero prezzi relativamente assai alti, ciò che accade anche ai nostri giorni.

Anche il comune aveva possessi terrieri, specie pascoli e boschi, il cui uso era rigidamente disciplinato. Le case o erano a foggia di torre, o addirittura di legno e di paglia, con piccole porte e piccole finestre. La prima stanza era la cucina, con accanto le camere, la stalla, la cantina. Primitivo il mobilio. Gli stessi castelli furono nel medio evo molto rozamente arredati. La storia nulla ha qui a che fare con la leggenda e l'eleganza, la pulizia, la nobiltà delle castellane non van certo ricercate nel Frignano, dove non sarà stato difficile che la civiltà delle nobildonne avesse - superbia a parte - una certa affinità con quella delle contadine e delle pastore.

L'economia del comune rurale è assai primitiva e povera. I più ricchi eran forse gli allevatori di cavalli, i pastori, i contadini di collina o delle zone più fertili di Valdiscoltenna: misera l'industria, limitata ai bisogni terrieri, quasi nullo il commercio. L'isolamento montano dovette essere autarchico e guai se capitava una guerra o una carestia!

Abbastanza diffusa era un'elementare cultura: i nobili e il clero, le pievi, le parrocchie, i conventi, se non furono centro di studi, ebbero almeno scuole per sacerdoti e notai, mandati poi a compiere la loro istruzione in città.

E si manifestò qua e là certa tendenza dell'arte. La civiltà farà tra noi progressi lenti, non avremo un *Rinascimento*, ma potremo presto dare alla comune patria, in ogni campo dell'umana attività, parecchi uomini insigni.

Il Frignano nel 1173

Modena e il Frignano avevano per secoli avuto una diversa storia: un po' diversa ne era risultata anche la popolazione. Se si aggiunge a questo la configurazione geografica, per la quale Modena, sulla via Emilia, è subito al corrente e al contatto degli uomini e degli eventi della storia d'Italia e d'Europa, mentre il Frignano è addirittura tagliato fuori, si comprenderà come non fosse facile estendere d'improvviso all'intero territorio del vescovado le innovazioni del capoluogo.

Se la fede cristiana impiegò parecchi secoli a giungere da Vignola a Fiumalbo, altrettanto vi impiegheranno, nello spirito se non nelle forme, le istituzioni comunali. Nella lettera, col 1173 il regime a comune è esteso a tutto il Frignano, ma di fatto, il radicato costume feudale, fuori del quale il montanaro non poteva vedere possibilità di vita, restò, e qualche volta riuscì a fare di qualche nostra terra una ribelle Vandea.

La gloria del periodo matildico ci compensa dei secoli della più dura servitù feudale, della quale del resto ben poco sappiamo. Il breve periodo che separa la morte di Matilde (1115) dalla dedizione a Modena, non ebbe in realtà eventi di rilievo. La libertà era in cammino, ma le armi feudali le

avrebbero in mille modi contrastata la marcia. E si rivelò in questo contrasto la vera natura della nostra feudalità.

Finché il suo dominio fu pacifico e la sua autorità assoluta, tutto andò bene: c'era chi comandava e c'era chi, volente o nolente, ubbidiva. Noi non conosciamo l'origine dei nostri feudi: di uno solo abbiamo ora una storia relativamente compiuta, di un feudo nato tardi e fiorito per breve tempo; della Badia di Frassinoro. Esso fu fondato a spese di popolazioni già ridotte nella misera servitù e poco veramente esso contribuì alla storia della nostra civiltà. Potremmo anzi dire che, nato fuori tempo, ritardò notevolmente l'avvento della libertà in quella parte della montagna, che forse, senza la Badia, avrebbe presto costituito una lega di comuni, consimile a quella dell'Alto Frignano.

La contea di Gombola

E' questa la più antica nostra signoria, risalente, come si crede, al re longobardo Liutprando. Per secoli e secoli, questi conti governarono la val di Rossenna, temuti ed odiati dai vicini, raramente ambiti come alleati. Avevan già formato una piccola consorceria. Eran dei guerrieri. Li troviamo tra l'alta ufficialità al seguito di Matilde, longobarda anch'essa.

Cresciuti in numero ed in audacia, tentarono, ma invano di allargare il loro piccolo stato. Erano detti per antonomasia i conti. Vantavano grado e nobiltà maggiore dei signori contermini e Matilde stessa dà ad essi grande importanza. Il placito di Montebanzone del 1108, li riguarda. Non ebbero uomini dinamici o geniali. Non riuscirono mai ad evadere, ad imporsi, a prevalere, ma neppure poterono mai essere dominati. La loro piccola capitale sorgeva sopra una roccia - il *Saxum Gomulum* - inaccessibile, che una frana inghiottì, con tutto il castello, nel 1597. I confini del loro piccolo stato erano ben delimitati, pericoloso era per un nemico addentrarsi per quelle valli.

I loro sudditi, retti con leggi e statuti particolari, nella secolare convivenza, se non con amarli, finirono col tollerarli, col dividere con essi rischi e pericoli, col far dipendere da essi la loro sorte. Del resto questi conti, venuti dall'ombra, nell'ombra scomparvero, assorbiti e confusi, semplici borghesi, coi loro sudditi, senza aver dato alla montagna un solo nome meritevole di passare alla storia.

I Montecuccoli

Più recente, più intraprendente, più numerosa è la progenie nobile dei Montecuccoli.

Non certamente longobardi, e neppure franchi, essi forse vennero a noi dalla Germania, all'epoca degli Ottoni, prima del mille. Gli studiosi del seicento avevano di ciò convinto anche il generale Raimondo, forse per fargli piacere... Essi avevano un giovane sangue barbarico nelle vene. Vassalli dell'Impero - certo per meriti di guerra - ebbero in feudo le terre intorno al Castro Feroniano, e subito eressero, sulla sommità dei colli, tra fertili campi, i loro castelli. Il loro primo nome è *da Frignano* o *da Feroniano*. Da un patronimico presero poi il nome di Corvoli e subito dopo, da un castello, quello *da Montecuccolo* (1150). Li troviamo più e più volte, al seguito di Matilde, persino all'assedio di Prato nel 1107.

Essi furono quelli che dell'anarchia politica, seguita alla morte della Gran Contessa, seppero più accortamente valersi.

Ecco il figlio di Gherardo da Frignano, Bernardo, assumere, scavalcando la contea di Gombola, la difesa delle terre della Badia di Frassinoro nel 1160. L'ambizione e l'audacia non mancarono a questo guerriero, che, padre di quattro figli, tre ne indirizzò alla carriera delle armi, nell'esercito di Matilde, e il quarto alla carriera ecclesiastica, riuscendo abilmente a farlo eleggere il 18 marzo 1157, vescovo di Modena. La città non era ormai più contea vescovile, ma l'autorità del prelado, certo giovò al vecchio padre, per farlo eleggere difensore delle terre della Badia.

E già il 12 marzo 1156 tutta la consorceria dei Corvoli si era sottomessa ed alleata col Comune di Modena, certo per premunirsi contro i vicini conti di Gombola, mentre d'altra parte, il 2 ottobre 1157, per mezzo dello stesso vescovo, essi conclusero, dopo aspra lotta, la pace con la consorceria nemica dei Gualandelli.

Bernardo, già signore di molti castelli, era dunque, già nella seconda metà del secolo XII, il più potente feudatario della nostra montagna.

I Balugola

Giovò alla consorceria da Frignano che dei consanguinei occupassero le terre del pago feroniano confinanti con la pianura. Così affiancati non ebbero più paura dei conti di Gombola.

La bellicosità dei Balugola non durò molto, anche se un proverbio corre ancora sulla bocca del popolo “*Dio t’ selva da la spada d’ Balogla*”. Magistrati del Vescovo, furono presto attratti dalla città, dove una via fu a loro dedicata “*Via Baluganorum*”.

Durante lo scisma delle investiture essi parteggiarono per il vescovo ortodosso e per Matilde e li troviamo, armati, al seguito di lei. Dopo la scomparsa della Gran Contessa, s’inurbarono ancor più e tanto diminuì il loro ardore guerresco che, pur occupando posizioni formidabili, non tennero in esercizio le loro masnade ed al primo attacco dei da Savignano e dei da Sassuolo, a oriente e a occidente, perdettero i loro feudi.

I Gualandelli

L’unica consorceria che contese per secoli il predominio del Frignano ai Montecuccoli, fu invece quella dei Gualandelli, signori dell’alta Valdiscoltenna.

Queste terre, poste lungo il confine bolognese e toscano, col potente lievito della succursale benedettina e della Pieve di Fanano, fiorenti già da quattro secoli, avevano raggiunto un notevole grado di civiltà e non fa meraviglia che questa eletta parte del Frignano fosse la prima a seguire l’idea guelfa e a contrapporsi ai Montecuccoli, di tendenza a fondo Ghibellino. I due versanti dello Scoltenna restarono così diversi e nemici.

I Gualandelli dominavano sopra un territorio non ricco, ma facile ad essere difeso, con popolazione più progredita e validamente spalleggiata, da un lato dalla papale Bologna, dall’altro dalla guelfa Toscana.

L’ostilità tra le due grandi consorzerie frignanese era dunque inevitabile ed essa si complicò e si inacerbì, quando alcuni dei Gualandelli, si inserirono per mezzo di matrimoni, tra i castelli stessi dei Montecuccoli, assumendo l’agnome *da Montegarullo*.

Vedremo la lotta tra le due consorzerie e vedremo anche sorgere presto, come era logico, nel territorio dei Gualandelli, il nucleo centrale e più evoluto del grande comune federale frignanese.

Modena comunale

Breve fu la felice giovinezza del comune modenese, ma straordinaria la vitalità dimostrata nei 150 anni della sua esistenza. La storia è incessante mutare di circostanze e di eventi e noi mutiamo con essi. Alla lotta delle investiture succede quella del comune coi feudi, dell’impero coi comuni, del germanesimo contro la romanità, e, frutto del misto popolo e del duplice governo, le lotte fratricide tra cittadini di opposte fazioni. Lagrime e sangue, retaggio eterno dell’umanità.

Premuta a levante e a ponente dai comuni rivali di Bologna e Reggio, e impensierita dall’imperversare del Barbarossa, Modena non poté ridurre presto ad egual governo e al proprio dominio la feudale montagna, ma si dovette accontentare di una lenta e cauta penetrazione in attesa di tempi migliori. Valendosi del suo vescovo, Arrigo Montecuccoli, non solo strinse più saldi legami con la consorceria di tale famiglia, ma riuscì a sedare la guerra che ardeva fra essi e i Gualandelli, calmando insieme l’ardore battagliero dei conti di Gombola.

E non appena la Lega Lombarda alzò il capo, trovandosi il Barbarossa oltr’alpe, ecco il primo giuramento imposto a tutta la montagna, primo atto, cauto e necessario, a prevenire possibili ribellioni e defezioni. A questo primo giuramento altri ne seguono, generali o parziali, nel 1188, nel 1197, nel 1200... Certo, per un vero, tranquillo, sicuro dominio, sarebbe occorso smantellare tutti i castelli non presidiati dalle proprie milizie; compito arduo, lungo, quasi inesequibile, dato il sistema di guerra dei tempi e le difficili condizioni politiche, che esigevano di poter disporre, in ogni momento, di libere agguerrite milizie.

Al cadere del secolo termina pel comune di Modena quella relativa calma imposta in gran parte dalla rinnovata potenza imperiale. Allentatasi questa, fu subito usata la maniera forte. Cominciano le guerre con Reggio e con Bologna, durante le quali era necessaria la fedeltà e la tranquillità del Frignano.

Durante la prima guerra con Reggio, del 1201-1202, i conti di Gombola militarono fedelmente, l'Abate di Frassinoro invece, geloso di questi e temendo i reggiani, si adattò alle circostanze. Le ribellioni covavano e Modena doveva vigilare ed accorrere dovunque si scorgesse un principio d'incendio.

La prima azione di forza dei modenesi nel Frignano si ebbe nel 1204 con la presa e la distruzione della villa di Cadiano, presso Montecuccolo, seguita da giuramenti più o meno forzati e dal lodo di pace di Salinguerra, podestà di Modena, del 5 dicembre 1205. Pace imposta e tutt'altro che sincera. Era ormai evidente che per sottomettere i tirannelli del monte più che le parole occorreivano i fatti, più che la penna, la spada.

Poveri sopravvissuti, questi tirannelli! Il comune di Modena mirava a dividerli per dominarli ed era cosa ben facile. Erano quattro, Corvoli, Gualandelli, Gombola, Frassinoro, ed ognuno era geloso e nemico degli altri tre. Unica via di salvezza sarebbe stata per essi l'unione, ma l'odio prevaleva sull'interesse.

Si cercano appoggi dovunque, fuorché dove erano più forti ed efficaci: presso altri grandi comuni, presso qualche larva d'imperatore che, come Ottone IV, non poteva aiutare che con diplomi, che con pezzi di carta. Già, li sapeva ghibellini per l'occasione, pronti a spiegare le vele secondo il vento. La posta non valeva la spesa. Furon le più volte ridotti ad arrangiarsi da sé, col danno e con le beffe. Qualche vittoria l'ottennero, ma di scarso effetto; la storia camminava contro di loro. Misero tramonto della più misera feudalità, attaccata a quattro torri, su di uno sprone di roccia. Ed uno era abate, capo del più anacronistico dei feudi, spesso ghibellino per giunta.

Modena in Val Dragone

Accadde a un dipresso così.

E' un giorno di primavera del 1210: c'è il mercato mensile a Medola. Giunge il nunzio di Modena con alcuni militi per la sorveglianza. La gente li guarda di traverso: l'han detto anche i frati che sarebbe ora che la smettessero questi modenesi di venirci a rompere le scatole! Noi dipendiamo dall'imperatore e dal pontefice non dal loro podestà e dai loro consoli! La piazza si leva a rumore: il nunzio è circondato da una folla urlante. Dalle parole si passa presto ai fatti: il numero prevale. Le guardie vengono disarmate, il nunzio stesso è afferrato e qualcuno gli strappa le vesti. Allo spettacolo osceno la marmaglia schiamazza e ride, ma il comune di Modena vendicherà l'oltraggio. Parola di comune!

Alla chetichella un brutto giorno appare una schiera d'armati, che incendia e saccheggia le campagne intorno, assedia e prende l'indifeso castello, spargendo intorno il terrore. L'Abate stesso fugge da Frassinoro, seco recando le scartoffie dei privilegi imperiali e papali.

Ma era un fuoco di paglia: un brutto scherzo, null'altro. Pochi mesi dopo è firmata la pace e proprio nella chiesa dell'Abbazia, alla presenza delle parti e di Bonaccorso I da Montecuccolo, in rappresentanza dei nobili protettori della Badia stessa.

Nel trattato l'Abate si impegna a considerare nulli e a consegnare i famosi diplomi, a non richiederne altri né dal papa, né dall'imperatore, a rinunciare ad ogni indennizzo per i danni subiti, a consegnare la rocca di Medola e qualsiasi altra fosse richiesta.

Era la resa o discrezione, ma soltanto a parole. La lezione non aveva giovato a nulla. Appena due anni dopo, ecco l'Abate di nuovo ribelle; le rendite delle corti lontane, l'appoggio delle popolazioni soggette, la fiducia nei Montecuccoli, lo rendevano audace.

I Modenesi erano impegnati altrove, verso il Po. Era il momento buono di assalire e riprendere Medola. Fu presto fatto. Modena accorre e rioccupa il castello. E' il principio della guerra. L'Abate non era solo: ed ecco apparire in Val Dragone le insegne dei Montecuccoli. Non correva buon sangue neppure tra Modena e costoro. Anche essi avevano brigato presso Ottone IV per ottenere la

conferma di antichi privilegi feudali e bisognava abbassarne l'orgoglio. Eran quattro fratelli, tutta gente d'arme, specie il maggiore, Guidinello I. E' questo il comandante delle masnade che accorrono a riprendere Medola. I modenesi, scarsi di numero e senza altri aiuti, abbandonano il castello e fuggono: Guidinello li insegue, li raggiunge e ne fa scempio.

Ma fu breve il trionfo. Non si poteva sperare che Modena avrebbe inghiottito tranquillamente la pillola. E infatti l'anno dopo (1214) un forte esercito invase e devastò le terre dei Montecuccoli, assediò, prese e distrusse, il fortissimo castello di Monzone.

La maniera forte aveva dato i suoi frutti, seminando però altri motivi di rancore e propositi di vendetta.

Svanite le speranze nella protezione degli altissimi poteri lontani, risorsero quelle nelle potenze confinanti, e precisamente nel comune di Bologna. Poveri topolini, questi feudatari, che si affannano, altro non potendo, per scegliersi il gatto che più garbatamente possa mangiarseli.

Il chiodo dei bolognesi l'avevano in testa soprattutto i Gualandelli, con essi ampiamente confinanti. Ma, a dispetto della logica e delle geografie, anche i Montecuccoli si vollero prendere il gusto di vendicarsi a modo loro dei modenesi.

Gente dura, aspra, audace, proterva, feroce, questi nobili, combattenti valorosi, di corporatura robustissima, longevi quanto Matusalemme, prodigiosamente prolifici e intelligenti. Sono davvero una schiatta ammirevole nel bene come nel male.

Dopo la vittoria di Medola e la sconfitta di Monzone, ora nella relativamente lunga pace, stanno rifacendosi le ossa. I quattro giovani fratelli: Guidinello I, Bonacorso I Alberguccio I e Tommasino I si sono ormai fatti uomini, e conoscono più a fondo l'arte e gli eventi della pace e della guerra.

Modena e Bologna nel Frignano

Tra Modena e Bologna non c'era buon sangue. Quel benedetto Scoltenna, o Panaro che fosse, da Vignola in giù, lasciava troppa pianura ad oriente, troppo poca ad occidente. Era stato confine durante la lotta tra Ravenna e i Longobardi, e Bologna pretendeva che lo fosse ancora tra lei e Modena. Era il voler troppo; portare i confini presso le porte della città rivale, prendersi non solo Bazzano e Savignano, ma persino Nonantola. Più giusto confine pareva a Modena il corso della Samoggia. E quando anche ci si fosse intesi in pianura, restava la montagna dove il confine era più difficile ancora. Si doveva lassù seguire il corso di un fiume o lo spartiacque tra due fiumi? Bologna dirà subito che si doveva far in modo analogo alla pianura... Grandi risorse non c'erano però da dividersi lassù: ma le posizioni, gli alleati, i soldati che se ne potevano trarre, valevano pure che si guardasse anche all'alto, dove, come dovunque, ardeva la lotta fra le fazioni.

Siamo in pieno duecento, nel secolo del massimo splendore del papato e dei comuni. La casa di Svevia s'è fatta italiana, ma non ha giovato. Federico II, Manfredi, Corradino troveranno fra noi la loro tomba e quella della loro dinastia.

Il Frignano subì come sempre, il contraccolpo degli eventi d'Italia. Guelfi e Ghibellini sono qui, come dovunque, mutevoli bandiere di più mutevoli interessi. Giungono tra i monti le estreme ondate della gran tempesta che infuria nella pianura. Piccoli uomini e piccoli interessi: meschine vendette personali, ripicchi, dispetti, gelosie: appendice paesana del grande dramma nazionale.

Questi tirannelli, simili alla Firenze di Dante, cambiando ogni tanto padroni e bandiera, non trovano mai pace al loro corruccio: incolpano della loro disgrazia or Modena, or Bologna e non si accorgeranno d'essere un fuscello in balia delle onde e che la storia li aveva ormai sorpassati.

Cominciarono i Gualandelli a guardare, nel 1227, con simpatia verso Bologna: e pazienza, erano guelfi! Ma subito anche i già ghibellini Montecuccoli li seguirono. Riarse così la guerriglia delle rappresaglie e delle punizioni. L'Abate di Frassinoro, pur senza aderire alla dedizione quasi generale della montagna a Bologna, del 1234, come infeudato ai Montecuccoli, dovette premunirsi e fortificarsi. Fu eretto allora, la prima volta, l'intiero castello di Montefiorino.

Modena, impegnata in pianura, tardò ad intervenire. Ma già la discordia si era insinuata tra i collegati. Troppi erano i Montecuccoli e, si sa, tra tanti parenti, son facili i dissapori. L'alleanza si sfasciò così da sé. Due dei Montecuccoli, di un ramo collaterale a Guidinello, già nel 1235 se ne

staccarono. Modena ebbe allora la via aperta, assediò e prese di nuovo Monzone, fece prigionieri sei capitani ribelli, di cui due dei Montecuccoli, e li mise a morte (1235). Altri ribelli furono assediati e vinti altrove, persino all'estremo sud del vescovado, sul confine della Badia, a Sasso Tignoso.

Bologna aveva accettato di buon grado la dedizione del Frignano del 1234, ma non aveva affatto aiutato i suoi nuovi alleati, limitandosi a scaramucce di confine. Non valeva la pena perdere il certo per l'incerto, il buono per il mediocre. Così nel 1239 i bolognesi bruciarono Montetortore e presero Marano e Balugola, ma si fecero poi battere dai Modenesi nella battaglia di Vignola, il due ottobre dello stesso anno.

Conseguenza di questa sconfitta fu il ritorno dei Gualandelli all'obbedienza di Modena, consegnandole tutti i loro castelli, disposti lungo lo Scoltenna e il Leo, da Monteforte a Fanano, da Sassoguidano a Pievepelago e Fiumalbo. E' questo il territorio tradizionalmente guelfo, sul quale sorgerà presto la lega dei nostri comuni con Sestola a capitale.

Roncoscaglia e Monte Castagnaro (tra Montecreto e Roncoscaglia) ancora ribelli, furono presi e distrutti. I modenesi penetrarono poi in val di Dragone, assalirono Medola, poi, voltisi a preda più importante, assediaron ed espugnarono il nuovo castello di Montefiorino.

Fu però anche questa una breve prova di forza, perché, distratti da altre cure, si lasciarono poi riprendere da Guidinello e dall'Abate l'eccelsa rocca.

Ma quando, nel 1247, alcuni guelfi, o Aigoni, cacciati di città, si rifugiarono nelle terre della Badia e proprio nei castelli di Montefiorino e di Medola, Modena inviò un forte esercito che li espugnò entrambi. Montefiorino fu allora addirittura distrutto e per molto tempo non più riedificato.

La grande inopinata sconfitta dei ghibellini modenesi alla Fossalta, nel 1249, la prigionia di Re Enzo e la morte di Federico II nel 1250, costrinsero Modena a ricevere nuovamente i guelfi tra le sue mura, ma invano il comune di Bologna accampò pretese sul Frignano. La questione fu sottoposta all'arbitrato del potestà di Parma, ma già il pontefice stesso, il popolo, i cattani frignanesi, preferivano restare uniti a Modena. Neppure i territori di confine optarono per Bologna. A Montese, ad esempio, nel 1254, il popolo si sollevò, assalì e prese il castello tenuto dai bolognesi, e lo incendiò e distrusse.

Il lodo di Parma, del 20 agosto 1255, sanzionò i comuni desideri e il Frignano restò modenese, come era logico, avendo da secoli fatto sempre parte del vescovado e del comitato di Modena.

L'epopea di Frassinoro

Nel secondo secolo della sua esistenza, la Badia di Frassinoro, dopo il giuramento ai Modenesi del 1173, avrebbe potuto vegetare in pace, godendosi le proprie ricchezze, curando il bene delle anime e lasciando ad altri il temporale dominio... Ma erano anch'essi uomini questi Abati, e uomini del loro tempo... di tutti i tempi. Provenienti di solito da famiglie nobili, avevano la feudalità nel sangue, l'orgoglio nel cuore, non meno dei vescovi, e dei papi, loro superiori diretti.

E il popolo che governavano finì con l'amarli. Le ricchezze che dalle corti foranee e dai devoti affluivano alla Badia, erano anche da essi indirettamente godute con alleviamenti di oneri, e direttamente con elargizioni di soccorsi in caso di guerre, pestilenze, carestie. La loro condizione sociale non era cattiva: rispetto alle persone, alle famiglie, tutela della proprietà, giustizia insomma e carità, i due pilastri su cui poggia la fiducia e l'amore dei sudditi.

Si era così formata una piccola omogenea, per così dire, repubblica feudale, forte d'animo se non d'armi, che osò a più riprese rivendicare la sua libertà e, giunto il giorno della prova, non esitò per la propria esistenza, a gettarsi nella lotta e a combatterla fino all'ultimo sangue. E quel giorno si avvicinava ormai.

Modena si era visto riconosciuto solennemente dagli altri comuni e dallo stesso pontefice - somma autorità anche politica allora in Italia - il dominio del Frignano e non poteva lasciarne fuori il lembo sud-occidentale, col pericolo che esso, presto o tardi, cadesse in mano nemica. Ormai politicamente era isolato, avendo i Montecuccoli dovuto rinunciare alla sua tutela. Bisognava dunque cercare un pretesto di guerra e farla finita una volta per sempre.

E così avvenne. Si cominciò a molestarlo per provocarne la reazione. L'Abate Rainero capì e anziché la forza delle armi, tentò di usare le arti della diplomazia, ricorrendo al pontefice e facendo scomunicare il comune di Modena.

Fu peggio. Modena accettò la sfida, armò un esercito e per la quarta volta in quel secolo, marciò contro la rocca di Medola, che in previsione di peggio era stata resa formidabile.

La guerra fu di tale ferocia che al confronto di essa le spedizioni precedenti apparivano poco più che ambascierie.

Le terre della Badia che l'esercito attraversò, da Montestefano sul Dolo a Vetriola, furono coi loro castelli saccheggiate e distrutte. Dalle campagne desolate e devastate la popolazione fuggì in massa, col poco che poté salvare, a rifugiarsi sui monti e nelle foreste. Il borgo e la rocca di Medola videro intorno a sé non un esercito di cristiani, ma di feroci barbari. Le macchine sfondarono ed arsero le case del borgo, che presto cadde: ma la rocca resistette ancora oltre sei mesi, e fu presa solo sul tardo autunno, con un assalto notturno e dopo furibonda lotta.

Correva l'anno del Signore 1258. Quanti uomini, vassalli e borghesi, laici ed ecclesiastici, mercenari forestieri e soldati paesani furono presi, tutti subirono la stessa sorte: furono impiccati ai rami delle querce intorno e lasciati là ciondoloni, da seppellire all'Abate.

Nelle torri erano riposti, come in luogo sicuro, gli oggetti anche sacri più preziosi della Badia; si presero e si portarono a Modena, spoglie gloriose del nemico vinto. E della rocca di Medola non fu lasciata pietra su pietra.

Il pontefice Alessandro IV, appena ebbe notizia di tali eventi, comandò all'Arcivescovo di Bologna di intimare la scomunica sul podestà, sui consiglieri, sugli ufficiali del comune di Modena e di interdire la città e l'intera diocesi se entro un mese non si riparava al mal fatto, restituendo le cose rubate e indennizzando la Badia dei danni.

Per tutta risposta, una commissione di modenesi si recò nel cuor dell'inverno a Frassinoro, catturò l'Abate e lo condusse pari pari a Modena. Là fu messo in una ben diversa cella e vi fu lasciato a meditare sugli eventi umani oltre nove mesi, fin a quando cioè non si decise a sottoscrivere la rinuncia a favore di Modena del suo potere temporale, o come allora dicevasi del mero e misto imperio.

E, direte voi, come poi andò con l'interdetto? Siccome dal dire al fare molto ci corre, e le sventure degli altri urgono meno dei propri interessi, specie in politica, la punizione papale fu applicata per gradi, in ritardo, col contagocce, per non togliere ogni possibile speranza di augurabile accomodamento e infatti, dopo lunghe e laboriose trattative, nel 1261 fu finalmente firmata la pace. Con essa l'Abate riebbe i suoi beni, fu indennizzato dei suoi danni... Ogni soddisfazione morale e materiale gli fu concessa, ma il suo feudo, come unità politica cessò di esistere per sempre, entrando a far parte del comune di Modena. I modi per raggiungere questo fine non erano certo stati i più lodevoli, ma dobbiamo riconoscere che una tale conclusione era nella logica dei tempi e, potremmo aggiungere, per legge storica, ormai inevitabile.

La battaglia di Olina

Siamo nell'età di Manfredi. Il partito ghibellino rialza qua e là la testa, ma sono vittorie effimere, come tutte le vittorie di un partito che muta di forze col mutar degli interessi e degli umori.

Invano sarà vinta in Toscana la grande battaglia di Monteaperti, come invano sarà vinta tra noi quella di Olina. La casa di Svevia e con essa le speranze dei ghibellini d'Italia giaceranno estinte a Benevento nel 1266 e a Tagliacozzo nel 1268.

Nella nostra regione l'azione guelfa era già in anticipo su questi eventi. Modena aveva bandito i ghibellini nel 1264 e l'anno dopo anche Reggio li bandì. La nostra montagna fu allora piena d'esuli e di profughi, come gran parte d'Italia.

Anche la conte di Gombola se ne riempì. Questo territorio, fino allora pressoché immune da azioni di guerra, ne vide i primi orrori.

Quando i ghibellini fuggenti si asseragliavano in qualche castello gli attiravano contro le armi dei loro nemici. Tale fu la sorte di Scorzolese, presso Gombola, nel 1265, di Montestefano e di Brandola nel 1266.

Pareva che la parte guelfa fosse ormai padrona della montagna, ma ben altra sorte, a breve scadenza, le preparava il destino.

Le due grandi consorzierie dei Montecuccoli e dei Gualandelli avevano per lungo tempo divisi il medio e alto Frignano centrale in due territori, anche geograficamente ben distinti.

Or avvenne che per dissensi famigliari i Gualandelli di Serrazzone, di Monteforte e di San Martino di Salto, si staccarono dai consanguinei, passando alla parte ghibellina dei Corvoli o Montecuccoli, mentre una famiglia dei Corvoli stessi costituita da quattro sorelle, per vendicarsi dei loro parenti che avevano lasciato uccidere dai bolognesi il loro padre Rainero e lo zio Azzo, sposarono quattro mariti della parte guelfa dei Gualandelli, portando ad essi in dote i feudi paterni e tra esso il castello di Montegarullo, da cui la rinnovata consorzeria guelfa prenderà il nome. Questo inserirsi e incrociarsi di giurisdizioni guelfe e ghibelline, in un tempo di feroci lotte faziose, divenne causa precipua di aperta guerra.

Essa scoppiò nel settembre 1269 e fu, come tutte le guerre civili e di partito, ferocissima e riempì i più antichi feudi frignanesi, di omicidi, di devastazioni, di incendi. Fu la caccia all'uomo in una guerriglia spietata.

L'esercito ghibellino, sotto il comando di Guidinello I, vecchio già di 81 anno, ma robusto e fierissimo, fu rinforzato dalle truppe di Maghinardo da Panico, signore della montagna bolognese, dai conti di Gombola, e da diversi esuli, mentre all'esercito guelfo sotto il comando di Radaldino da Montegarullo si erano uniti i guelfi di Modena, il capitano Guido da Mandra con duecento militi della montagna reggiana, e vari altri nobili guelfi.

La battaglia avvenne presso il poggio di Olina, al cui castello i ghibellini avean posto l'assedio, e fu sanguinosissima. I reggiani vi morirono quasi tutti, col loro comandante; tra i nobili guelfi vi perì Jacopo Serafinelli, invano uscito dal castello di Olina per assalire il nemico alle spalle, ed Albertino Boschetti di Modena. I vincitori non ebbero limiti alla vendetta. I guelfi furono banditi dai feudi frignanesi, il castello di Montegarullo venne raso al suolo, e Guidinello restò per circa tre anni signore incontrastato della montagna.

Ma la rivincita di Modena non poteva oltre tardare. Così nel 1272 un forte esercito invase il Frignano e nonostante ogni tentativo di resistenza, mancando gli aiuti esterni, i Montecuccoli furon presto ridotti alla resa. Così la pace di Bazzano del 19 dicembre 1272 sanzionò la vittoria guelfa anche se non poté estirpare dagli induriti cuori, la radice dell'odio.

La dedizione a Modena del 1276

La battaglia di Olina segnò la vera fine della indipendenza feudale del Frignano. Mezzo migliore, non c'è per perdere la libertà, che consumarsi in una guerra civile, perché poi vincitori e vinti siano preda di una potenza straniera.

Battuti i guelfi, scontenti i ghibellini del loro capo, vincitori di nuovo i primi con l'aiuto esterno; deboli tutti. Scontentissimo il popolo delle guerre tra i suoi padroni, delle quali il peso ed il danno ricadeva tutto su di lui, tantoché molti comuni, come Fiumalbo e Pievepelago, avevano di propria iniziativa cacciato i loro feudatari. Era il momento di agire e Modena agì. Non con la forza, che non era davvero il caso, ma con accortezza politica, fece balenare agli uni e agli altri, ma soprattutto al popolo, la convenienza di un governo davvero neutrale. Assicurata la pace, assicurato il benessere di tutti. La giustizia penale avocata al comune di Modena, che l'avrebbe amministrata equamente per tutti. E i feudatari? C'era modo di accontentare anche quelli, di farne dei signori della pace, come lo erano stati della guerra.

Si compì così, tra la generale meraviglia, un evento insperato ed incredibile. Quegli stessi nobili che mai avrebbero ceduto i loro castelli per forza d'armi, li cedettero senza colpo ferire per pacifico accordo.

Grande data per il Frignano questa del 1276. Allora soltanto si capì che il sangue dei morti della battaglia di Olina non era stato sparso invano: sorse da quel sangue, insperabilmente, la prima lega di comuni guelfi, nucleo che Modena stessa creò e promosse, a contrappeso dei feudi più duri per l'amministrazione della giustizia, tra tutti i cittadini dell'alta montagna.

Il Frignano sul finire del Duecento

Il comune di Modena esaurì presto la sua vitalità. Piccolo era il centro cittadino in proporzione del contado chiuso tra due fiumi, con una grande città rivale ad oriente ed altre ad occidente e a settentrione, con una parte montana arretrata di sviluppo, conservatrice e pullulante di riottosa nobiltà feudale, ebbe limitata l'industria e più limitato ancora il commercio. La ricchezza agricola, incerta, non richiesta, facile ad esser rapinata o distrutta, non gli permetteva di procacciarsi con l'oro ciò che necessitava al perpetuo stato di guerra. Durò tuttavia quasi due secoli, gloriosamente, e sarebbe durato ancora se la maledetta discordia civile non ne avesse minato le basi ovunque, in città e fuori, al monte e al piano.

Ma se Modena piange, il Frignano certo non ride. La sua storia per più decenni gronderà ancora di sangue, e la sua terra rosseggerà d'incendi come poche altre terre d'Italia. Nella nostra classe dominante c'era ancora l'irrequietezza, la ferocia, l'individualismo delle stirpi barbariche e prima di rassegnarsi ad essere cittadini eguali agli altri, questi nobili faranno vivere al Frignano anni ben luttuosi.

L'epoca nostra più tragica coincide appunto col mutarsi del comune in signoria. Questo poteva avvenire quasi normalmente nelle città, ma non certo tra noi, dove il comune era finora stato una forma vuota di senso e dove la nobiltà armata mai si era riconosciuta eguale ai suoi sudditi di un giorno.

L'elenco dei nobili frignanesi è lunghissimo. Unico territorio che non ne aveva, era quello della Badia di Frassinoro: scarso ne era anche il territorio di Gombola, i cui conti, moltiplicatisi senza allargarsi, avevan finito col ridursi a semplici benestanti, padroni ciascuno di pochi poderi. Ma gli altri nobili furono una piovra. Le progenie dei Montecuccoli e dei Gualandelli, se unite, avrebbero formato un piccolo esercito, tutto di condottieri.

Qualche capitano poteva circondarsi di uno squadrone di cavalieri, tutti del proprio sangue.

Per attutire questo spirito guerriero e ribelle sarebbe occorso un potere centrale forte ed una lunga pace e proprio sul finire del duecento queste due condizioni cessavano d'un tratto fra noi. Modena e il suo territorio subiscono il contraccolpo doloroso delle condizioni generali d'Italia.

La prima dedizione agli Estensi

Queste lotte faziose tra guelfi e ghibellini, detti a Modena Aigoni e Grasolfi, non finivano ormai più. Nessuno più era tranquillo. La stanchezza, il disgusto avevano ormai esasperato ogni cittadino. Così si trasse un grande respiro di sollievo quando alcuni capi guelfi offersero la signoria di Modena al marchese di Ferrara Obizzo II d'Este, che entrò solennemente in città il 23 gennaio 1289.

Morto Obizzo II nel 1293, il successore Azzo VIII esiliò alcuni nobili, e questi, aiutati dai bolognesi, invasero il Frignano per farlo ribellare agli Estensi.

Fu come gettare un tizzone ardente in una polveriera. La guerra fu combattuta nel territorio confinante con Bologna, lungo la sponda destra dello Scoltenna, da Montese a Bazzano, con alterna vicenda, militando i Montecuccoli ghibellini (e non sarà l'ultima volta) per i guelfi bolognesi. Qui Guidinello III e i suoi ebbero davvero modo di apprendere l'arte della guerra e qualcuno vi lasciò anche la vita.

Molti furono i danni subiti dalla loro consorterìa e ci volle tutta l'astuzia, la prudenza e insieme l'audacia di Guidinello stesso, or amico or nemico di Modena e di Bologna, se le sorti della famiglia poterono in seguito essere rialzate.

A queste prime ostilità pose fine il lodo del pontefice Bonifazio VIII del 24 dicembre 1299. Nonostante la pace, il trecento cominciò per noi sotto cattivi auspici. La via del Frignano era stata

aperta a Modena comunale dalla guerra civile e lo sarà allo stesso modo alla Modena degli Estensi. I trent'anni, dal 1306 al 1336, che vanno dalla prima loro cacciata alla seconda loro venuta, furono i più feroci e tristi della nostra storia medievale.

La debole, divisa, abulica nuova repubblica modenese del 1306, la sanguinaria e brigantesca signoria di Passerino, le lotte di parte e contro Bologna al piano e al monte, piombarono l'intero Frignano nella più tremenda anarchia. Esso fu ancora diviso e la guerra vi arse incessante con assedi, devastazioni e massacri senza numero.

Capi delle opposte fazioni furono: pei ghibellini Guidinello III, pei guelfi Manfredino Rastaldi.

Passerino e Guidinello

Azzo VIII d'Este, nel suo testamento, per vendicarsi di Modena che l'aveva, senza grave pretesto, cacciato, istituiva erede il comune di Bologna dei suoi castelli, sulla destra dello Scoltenna. Poteva essere questo - e lo fu - un buon pretesto per accampare diritti e per tenere infissa una freccia nel fianco della nuova repubblica, la quale, d'altra parte, non era nata sotto buona stella.

Dilaniata dalle lotte faziose tra Estrinseci o guelfi fuorusciti ed Intrinseci, o guelfi rimasti in città, si trovava impotente a provvedere a sé stessa. Fece così atto di dedizione all'Imperatore Enrico VII di Lussemburgo, che vi mandò un suo legato. I ghibellini furono richiamati in città, ma trovandosi impotenti a dominare gli avversari, offesero la signoria ai fratelli, Rinaldo (detto Passerino) e Butirone Bonaccorsi, vicari imperiali di Mantova. E Passerino occupò Modena il 5 ottobre 1312.

Era uomo degno dei tempi e pari in ferocia a sudditi e ad avversari. La prima impresa che egli compì nei primi mesi del suo dominio (12 febbraio 1313) fu l'assassinio, presso Castelvetro, di Raimondo da Spello, Marchese d'Ancona, legato e nipote di papa Clemente V, e della sua scorta di 60 armati, che portavano al pontefice, ad Avignone, duecentomila fiorini d'oro.

Tra gli assalitori ai suoi ordini troviamo Guidinello III, non nuovo a simili azioni, e che ebbe la sua parte di preda.

“Compiuto il delitto (dice il Bucciardi) gli assassini spogliarono tutti i cadaveri, che abbandonarono nudi sulla via; indi si diressero a Modena, ove furono accolti trionfalmente dal popolo, ebbro di sangue e di strage”.

Dopo di ciò non dobbiamo maravigliarci se Guidinello si vantasse di essere nemico di Dio e degli uomini (*Dei et hominum inimicus*). E la discesa in Italia del dantesco imperatore, per il quale il poeta aveva già prenotato uno dei primi posti in Paradiso, doveva dar forza ed ardore novello a gente di simil risma.

Pochi mesi dopo l'eccidio di Castelvetro, Guidinello è in Pisa, presso l'imperatore, che gli confermò con un diploma il possesso dei suoi feudi.

Ma la sua assenza dal Frignano non fu senza danno. Manfredino e i suoi ne approfittarono per agire contro i più deboli ghibellini, e precisamente contro le terre della Badia, saccheggiando Vitriola e Montestefano, bruciando Cerredolo e occupando Montefiorino.

Appena le tristi novelle giunsero a Pisa, Simone da Dallo, il più danneggiato, partì, e, fatta gente in cammino, piombò con essa su Cinghianello, nella contea di Gombola, che fu raso al suolo, vendicando Cerredolo. Per tutta risposta Manfredino, che era stato colto alla sprovvista, assalì e prese la rocca di Medola (luglio 1313).

Nell'agosto moriva a Buonconvento l'Imperatore. Questo fu un fierissimo colpo pei ghibellini ed anche il nostro Guidinello ritornò nel Frignano mogio mogio e ridotto a pensare da sé ai casi suoi. Unico alleato e ben degno di lui, era Passerino, gli avversari però avevano con sé i bolognesi, non meno potenti. Così le forze erano bilanciate.

Ma non fu che guerriglia. Guidinello era sì feroce, ma anche prudente e non arrischiò mai una battaglia decisiva, neppure quando i bolognesi riuscirono, nel 1316, a occupargli per qualche tempo, il castello stesso di Montecuccolo. Nella parte alta del Frignano nulla si poteva fare. I bolognesi erano penetrati, come amici dei Rastaldi, in quelle terre e tenevano un buon presidio nella rocca di Sestola, che resistette ai vani ripetuti assalti.

Nel 1317 Guidinello fu più fortunato. Approfittando delle discordie sorte fra i nobili reggiani, protettori o confinanti con la Badia, invase quelle terre e se ne impadronì senza colpo ferire, provvedendo poi subito a riedificare la potente rocca di Montefiorino.

Il 1318 vide parecchi eventi. Passerino perdette la signoria di Modena, dove ebbe il potere Francesco Pico della Mirandola, ma in compenso i bolognesi, disperando della completa vittoria, fecero pace coi Montecuccoli, pace poi confermata in Modena.

Libero ed arbitro di sé, Guidinello, cui non piaceva la signoria del Pico, brigò per il ritorno di Passerino, dal quale fu subito nominato condottiero delle sue truppe contro i modenesi. Il Pico si arrese senza combattere e Modena ritornò a Passerino il 30 novembre 1319.

La battaglia di Saltino

Le alleanze, se spesso non sono durevoli tra gli onesti, più spesso ancora sono instabili tra i malvagi. Fu così che Passerino, per non pagare a Guidinello un troppo alto debito di riconoscenza pensò di perderlo. E l'idea non era illogica. Egli vedeva in Guidinello, più che un seguace, un rivale. Bisognava almeno tentare di diminuirne la potenza.

La prima mossa fu assai astuta. Della rocca di Montefiorino, che stava diventando formidabile, era messo a custodia Guglielmino, fratello di Guidinello. Che cosa meditò Passerino? Mandò un ambasciatore con un notaio, forniti di una borsa con 1500 fiorini d'oro. Li seguiva a distanza una schiera d'armati.

Guglielmino abboccò: in poche ore il contratto fu stipulato, la rocca fu venduta. Guglielmino partì la notte stessa, mentre gli armati di Passerino occupavano il fortilizio. Era l'otto dicembre 1320.

E' appena immaginabile l'effetto che dovette fare sull'impetuoso Guidinello la notizia di tale beffa. Bisognava ad ogni costo vendicarsi, ma non era cosa da prendersi alla leggera. Circondato da ogni parte da nemici, o da ex nemici, prima di scagliarsi contro l'unico suo ex alleato e di lui ben più potente, avrebbe dovuto almeno assicurarsi alle spalle. Non bastava essere leone, bisognava essere anche volpe. Bisognava fingere intanto di cambiar bandiera: solo in tal modo avrebbe potuto aver alleati o almeno neutrali, nella lotta, non solo tutti i guelfi, ma anche molti di parte ghibellina. E tutto fu tentato.

In val Dragone vi si riuscì. Le due fazioni si rappacificarono ed aderirono all'idea della guerra contro il tiranno. Più difficile fu coi Gualandelli, che non si fidavano: anzi, proprio allora, Manfredino Rastaldi fece rafforzare ai bolognesi il presidio di Sestola.

Che fare? Non si poteva certo marciare contro Modena, lasciandosi un così forte e pericoloso nemico alle spalle. Guidinello meditò allora una mossa audace. Nell'aprile 1321 andò a Bologna e offerse la propria alleanza al partito guelfo. Bologna accettò.

A prova della sua buona volontà Guidinello consentì di scortare nel giugno mille cavalieri guelfi bolognesi e fiorentini che traversarono il Frignano per val di Scoltenna e val di Rossenna ed entrarono al ponte di Guiliga nel reggiano, per unirsi all'esercito guelfo contro Matteo Visconti.

E subito dopo egli incominciò le ostilità, occupando Monzone, poi Brandola, Polinago, Rancidoro nella contea di Gombola, i castelli della Badia e infine Montefiorino stessa e divenendo in poche settimane, padrone di quasi tutta la montagna modenese.

I Bonaccorsi armarono in fretta un esercito e lo inviarono, per il greto del Secchia, verso i monti.

Guidinello si era appostato coi suoi a Volta di Saltino, luogo consueto di tappa, e quando i modenesi, ignari del pericolo, si furono posti a bivacco, dai boschi intorno piombò loro addosso l'esercito frignanese. Grande fu lo scompiglio e la strage. Dei due capitani modenesi, l'uno riuscì a fuggire, l'altro fu preso prigioniero. Guidinello, vecchio già di 74 anni "chiuso nella sua armatura d'acciaio e saldo sul suo cavallo di battaglia, restando incolume in mezzo e una grandine di colpi, si gettò egli pure nel fitto delle schiere nemiche. Colla lancia, colla spada, con la mazza ferrata, infilzando, tagliando, spaccando, massacrando, fu tale il vuoto che fece intorno a sé, e tale il terrore da cui furono invasi i nemici, che, gettate le armi, si diedero a fuga precipitosa" (Bucciardi).

La sera stessa della battaglia i vincitori salirono a Montefiorino e "tra canti di guerra e tripudio di vittoria, passarono al bivacco una splendida notte d'agosto, al chiarore delle stelle".

La gloria di Guidinello

La battaglia di Saltino era stata un enorme successo personale di Guidinello III. Preparata con sottile diplomazia e con accortezza tattica e combattuta con impareggiabile bravura, aveva straordinariamente accresciuto il prestigio del vecchio condottiero, ma insieme aveva fatto crescere la gelosia degli avversari e la diffidenza degli occasionali amici. Vinta apparentemente a nome dei guelfi, non era stata in realtà vittoria guelfa. E chi poteva fidarsi di Guidinello? Tutti ammirarono, nessuno applaudì. Si pensò anzi a fermare il cammino del vincitore.

La parte avversa corse ai ripari, imitando il suo gesto nel procurarsi alleati. Nerio da Montegarullo, succeduto all'ormai vecchio Manfredino Rastaldi nella direzione della sua parte, trattò senz'altro l'alleanza con Passerino, forte d'altronde e ricco di suo, appoggiato dagli Estensi e dai Visconti e capace allora di prendersi da sé, non una, ma cento rivincite. Non era un forte guerriero, ma non gli mancava la spregiudicatezza e l'audacia., l'astuzia e la freddezza, la crudeltà e la ferocia per qualsiasi decisione. Si poteva esser certi che l'oro e il ferro, ghibellino o guelfo, avrebbero finito con lo schiacciare la baldanza dei Montecuccoli.

Ma questi tutto comprese e tutto ponderò. Sapeva bene che se nessuno si fidava di lui, neppure egli poteva ormai più fidarsi di alcuno. Lasciò adunque ogni idea di stravincere, di giocare il tutto per il tutto, di trascinare nella lotta e nella rovina l'intera sua consorte. E noi lo troviamo in ciò ancora più grande. All'apparire delle truppe nemiche nella primavera dell'anno seguente (1322) abbozza una difesa, ma preferisce trattare. Era giunto il momento veramente supremo ed egli con intuizione politica geniale, seppe coglierlo ancora e mettere al servizio dell'avvenire della sua stirpe la gloria conquistata, sacrificando il proprio misero orgoglio.

Sopravvisse e fu ancora potente. Amici e nemici lo rispettarono. Gli eventi maturarono per lui. Da tutti egli trasse partito per accrescere la potenza dei suoi.

Ecco Passerino vincere in una clamorosa battaglia campale i guelfi di Bologna. Era una bella occasione per avanzare pretese sui castelli dei Montecuccoli che Bologna deteneva ancora. Ecco, nel 1327, Passerino cacciato di nuovo da Modena, ecco avanzarsi in Emilia il legato papale Dal Poggetto, ecco Modena stessa passare con disinvoltura dall'uno all'altro padrone, dal papa all'imperatore e da questo a nuovi tiranni, perdendo ogni forza ed ogni autorità sui territori che già le furono soggetti.

Guidinello vegliava ed agiva a tempo e con opportunità. Riacquistò così a poco a poco tanti castelli già perduti, si rappacificò alla meglio cogli odiati avversari e in tre lustri di accorta attività, riuscì a consolidare per la sua famiglia quella preminenza che la fece poi per secoli padrona, per conto degli Estensi, di tre quarti della montagna.

E quando, nel 1336, i bolognesi armarono la mano d'un sicario per togliere di mezzo, sotto Nirano, il vecchio guerriero, quasi nonagenario, la grande opera era ormai a buon punto. E proprio nello stesso anno, gli Estensi rioccupavano di forza Modena e questa volta per sempre.

Le signorie

A poco a poco il nostro popolo ha imparato a sue spese che la libertà non è qualche cosa che ci vien donato, ma che si conquista per gradi, a prezzo talora assai caro, e che con non minor fatica si conserva.

Nel comune esso aveva trovato la libertà personale civile, base di ogni altra libertà. Ma non era che l'inizio. La libertà economica, religiosa, politica erano ancora lontane.

La libertà individuale deriva da un equilibrio reciproco di diritti e doveri tra membri della stessa società, le altre derivano da un superiore equilibrio tra diverse unità politiche. Comune e feudo presupponevano una superiore autorità, imperiale o papale. Caduta questa, bisognava crearne un'altra.

Di necessità, al ristretto potere amministrativo doveva sovrapporsi un altro potere più forte, più duraturo, e non solo per sedare le lotte faziose di parte. Al console, il podestà, o annuale o a vita, al podestà la signoria, a questa la dinastia, il principato, il regno.

Non subito, non dappertutto ciò avvenne, ma la tendenza è questa.

Il Frignano, pur nella sua piccolezza, offre l'immagine del travaglio nazionale. Due staterelli abbaziali, di diversa estensione e dipendenza, terre vescovili; un grande, ma ormai consunto feudo longobardo, altri moltissimi più recenti, uniti in consorterie e tra loro in perpetua ostilità: e su tutto e su tutti la pressione ormai irresistibile di due comuni, già divenuti signorie, Modena e Bologna.

Pareva impossibile poter dare al Frignano un'unità politica ed amministrativa. E infatti esso poté averla solo per gradi, attraverso più secoli, prima con una e poi con più podesterie, con uno strascico lunghissimo di feudi, ormai ridotti a mere unità economiche e venduti come poderi! Restarono i titoli, grossi titoli di marchesi e di conti: marchesati e contee di ridicola estensione, teatrali parvenze innocue di ciò che fu tragica realtà.

Gli Estensi nel Frignano

Nel 1336 dunque Modena era conquistata dagli Estensi, ben decisi a tenercela. L'anno dopo essi ricevettero anche in dedizione l'intero Frignano. La storia nostra non è da quest'anno più tale, ma si confonde, assai più che per il passato, con quella di Modena.

Cessano le lotte di fazione: molti feudatari si acconciano a vivere a corte: il popolo trova nel nuovo principe giustizia, paternità, protezione. Comincia una nuova epoca e una nuova storia.

Già il comune di Modena, da oltre mezzo secolo, aveva unito come in consorzio i comuni dell'alto e medio Frignano e vi aveva esteso la sua giurisdizione, facendone come un contrappeso dei feudi. La signoria estense non fece che approfondire e perfezionare questo stato di diritto e di fatto, fissando una vera e munitissima capitale al suo podestà, creando un nuovo piccolo governo, una vera nuova provincia. E Sestola ne fu il capoluogo.

I feudatari dovettero acconciarsi alla nuova situazione. Ma non fu facile cosa. La riottosità, l'orgoglio atavico, gli odi tra consorterie e tra i membri di uno stesso casato, nella nuova loro condizione di dipendenti, sfociarono talora in gravi ribellioni. Bastava che l'orizzonte politico si oscurasse, che un nemico degli Estensi sorgesse all'orizzonte, perché con esso tentassero di far causa comune. E' storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi, dei piccoli e dei grandi stati: l'umanità somiglia tutta. La nostra piccola storia è in definitiva, l'immagine ridotta della storia dell'intera Europa.

Gli statuti del Frignano

La tradizione giuridica romana, favorita tra noi dalla lunga dominazione bizantina, contribuì potentemente alla redazione di quel *corpus* di leggi e consuetudini che regolarono, fin dal loro sorgere, la vita dei nostri comuni rurali. Quando nel 1336 il Frignano passò definitivamente agli Estensi, questi statuti furono raccolti, rielaborati e costituirono il codice di leggi fondamentale del comune federativo. Copia autentica di questa prima redazione, fu rinvenuta a Fiumalbo e pubblicata dal Sorbelli nel *Corpus Statutorum Italicorum*, a Roma, nel 1912. Questo codice fu via via modificato, adattandolo ai tempi. Le prime modifiche ed aggiunte si ebbero nel 1342, dopo l'assemblea generale frignanese di Monzone del 24 febbraio. Se ne conserva il verbale. Quando Ercole II nel 1536 promulgò il nuovo codice estense, essi subirono una radicale revisione. Furono ancora riveduti nel 1587 e infine nel 1759: erano in lingua latina.

Quando nel 1777 fu promulgato il nuovo codice estense che unificò in tutto lo stato il diritto e l'amministrazione della giustizia, furono aboliti. Per la compiutezza, la legalità, la praticità delle disposizioni gli statuti del Frignano sono tra i più perfetti d'Italia, e costituiscono la maggior gloria del nostro popolo, nell'epoca comunale.

Obizzo da Montegarullo

Come dovevano ora passare il loro tempo questi signorotti spodestati? Mettersi a fare i bellimbusti a corte? Non era sempre di loro vocazione. Darsi alla caccia, al gioco, agli amori? Cose vecchie per loro. Dargli agli studi, alle lettere, alla pietà, alle arti: fare i grassi borghesi? Non ne avevano ancora abitudine. Avevano la barbarie nel sangue. Chi ha detto i Corvoli di origine romana, notarile,

libresca, non conosceva la ferrea legge dell'ereditarietà. Uomini di cruccio e di guerra, si sentivano pruder le mani, smaniavano di agire, di emergere, di farsi o di conservarsi un nome. Disdegnavano ad ogni costo di rendersi plebe. E del resto la guerra era sempre stata per essi anche uno svago, il massimo svago, come per l'intera umanità.

Erano sorte e prosperavano le compagnie di ventura: si poteva militare con quelle, tentar la fortuna. Se in patria più nulla c'era da fare, si poteva emigrare, andare a combattere, a massacrare, a farsi magari uccidere, ma in terre lontane. Il dramma di questa nobiltà barbarica dura e durerà per dei secoli. Siamo ancora nel trecento. Qualche rampollo delle maledette stirpi ha nel sangue ancora il fermento della ribellione. C'è chi insidia alla potenza d'Este, chi briga ed avanza col denaro, con la diplomazia, con le armi, per fondare un grande stato nell'ex regno d'Italia. E' Milano, sono i Visconti. Aiutarli potrà giovare: qualche cosa nascerà. E intanto ci si tiene esercitati nelle armi, militando per Signori e per Comuni, di qua e di là dall'Appennino, in Toscana e in Emilia, dove capita, dove si combatte. Vita da disperati, ma non senza nome.

Ed ecco sorgere una grande personalità: Obizzo da Montegarullo. Degno di Guidinello, questo venturiero geniale e sanguinario, che fattosi un nome nella guerra del Mugello nel 1373, estirpando per conto di Firenze un'intera consorceria feudale degli Ubaldini, riuscirà quasi da solo a sommuovere l'intero Frignano, a portar la guerra, la distruzione e la morte anche in quelle nostre terre, tra quei nostri castelli, che per la loro eccentricità, mai ne avevano visto l'orrore.

La ribellione nacque da dissensi famigliari tra i membri della consorceria dei Montecuccoli, già legati agli Estensi, e si allargò coinvolgendo anche i Montegarullo e alcuni feudatari minori come i da Savignano, da mezzo secolo padroni di Monfestino.

Veramente parziali sollevazioni si erano avute nel 1347 e più ancora nel 1358, durante la guerra tra Aldobrandino d'Este e Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano e signore di Bologna. Ma era stata cosa di poco conto. La situazione si andava via via evolvendo, col consenso crescente del popolo, in favore degli Estensi. Anche l'Imperatore Carlo IV, reduce da Roma e loro ospite per tre giorni a Montefiorino, li investì ancora del dominio del Frignano, da considerarsi però staccato per sempre dal distretto di Modena, ciò che poi fu osservato.

Più grave ribellione si ebbe nel 1370, dei conti di Gombola e dei Montegarullo, che si allearono con Bernabò Visconti contro l'Estense, ma fu anch'essa di breve durata.

Verso la fine del secolo accadde invece il finimondo. Nel 1387 Obizzo, con l'animo del vecchio feudatario, capo di consorceria e Lanzalotto Montecuccoli, dissidente dai suoi, si unirono ai bolognesi, consegnando ad essi i loro castelli. Quell'anno si trattò, ma nel successivo 1390, si dovette combattere. Niccolò III d'Este riuscì infine a far pace con Bologna e perdonò a Lanzalotto.

Ma Obizzo non si piegò. Messa insieme una banda di fuorusciti toscani si diede a correre il Frignano, sognando chi sa quale signoria. Ne venne una sanguinosa guerra. Modena si alleò con Lucca e Obizzo fu assalito da due parti. Le milizie estensi e dei Montecuccoli vinsero le sue masnade nel Frignano centrale, dove egli dovette chiudersi nei suoi castelli e restare sulla difensiva. Ma intanto i lucchesi, varcato l'appennino invadevano le terre dell'alto Scoltenna, ponendo l'assedio alla più munita fortezza di Obizzo, Roccapelago. Siamo nell'estate del 1393.

Quattro mesi durò quell'assedio, mentre intanto i minori castelli vicini erano dati alle fiamme e le campagne devastate. Solo con l'aiuto delle nuove armi da fuoco, che presto avrebbero reso facile la distruzione e la conquista di questi già formidabili baluardi medioevali, Roccapelago poté essere espugnata, il 25 settembre.

I Lucchesi si avanzarono allora bruciando e saccheggiando fino a Monteobizzo, presso Pavullo, e lo cinsero d'assedio: lì era la lepre!

Ma l'azione degli alleati non fu coordinata. Mancavano le vettovaglie: l'esercito doveva vivere di castagne crude, di mele, di pere... Come durarla? Non si poté. Una bella notte fu levato il campo e si ritornò verso l'Alpe, in più spirabil aere, lasciando solo un buon presidio a Roccapelago. Ma non era finita. Distratto da cose di assai maggior rilievo - siamo al tempo di Gian Galeazzo - l'Estense non si curò oltre di ridurre Obizzo all'impotenza. Questi alternava il suo soggiorno frignanese col

servizio di capitano per Firenze. Ma non dimenticava la terra natia. Roccapelago, il castello che gli era più caro, era ancora in mano dei lucchesi: bisognava riprenderlo. E vi riuscì.

Libero dalla guerra in Toscana risale ai suoi monti. Ha denari, ha uomini. C'era molta neve in quel febbraio del 1396. Era il momento. Giunse di notte a Roccapelago, con Lanzalotto e con pochi seguaci. Alloggia e si nasconde in case di amici. Il giorno dopo sembra uguale per Roccapelago agli altri giorni. Nessuno fiata. Poveri toscanelli, stavano per farvi la festa! Si apre come di consueto la rocca e ne escono i vivandieri e qualche milite. Con tanta neve, la vigilanza sembra inutile.

Davanti alla porta semiaperta si presentano all'improvviso alcuni uomini. Obizzo è al loro comando. Mano alle spade! Si entra, si richiude si sbarra la porta, si corre alle stanze del castello, ai posti di guardia: è la fine. I difensori che lo possono, fuggono, gli altri si arrendono. Uno riesce a dar fuoco alle polveri. E' ormai inutile: lo scoppio e l'incendio nulla mutano ormai.

La Rocca è in mano di Obizzo e invano i lucchesi inviano subito le truppe a riprenderla. L'Alpe è chiusa dalle nevi, la partita è perduta.

Ma i Guinigi e i loro lucchesi non erano certo disposti a incassare la beffa atroce. Si attende la buona stagione e si cavalca di nuovo verso il Frignano. E' ancora la guerra, come tre anni prima, ma più feroce più distruggitrice dell'altra, la guerra vendicatrice. Ma l'impresa restò a metà. Mentre si assediava ancora Roccapelago, mentre si distruggevano Flamignatico e Monte Castagnaro, giunge notizia che un esercito marciava contro Lucca... e si dovette ripassar l'Alpe. Peccato!

Riavuto il possesso della sua Roccapelago, ottenuto a più riprese il perdono dell'Estense, Obizzo avrebbe potuto mettere il cuore in pace. Non poté o non volle. Si ribellò ancora nel 1398, nel 1403, nel 1406. Era la guerra perpetua, la rovina completa di gran parte dell'alto Frignano.

Questo stato di cose non poteva durare eterno, e l'Estense pur desideroso di non inimicarsi Firenze, alla quale Obizzo stava tanto a cuore, si decise finalmente a ricorrere alla maniera forte. E fu la fine. Assaliti da Ugucione dei Contrari, abilissimo condottiero, con un forte esercito di mercenari, armati delle nuovissime artiglierie, i castelli dei Montegarullo caddero ad uno ad uno, compresa Roccapelago ed Obizzo stesso fu condotto a Ferrara pressoché prigioniero.

Qual fu la sua fine? Qui alla storia subentra la leggenda. La storia ci narra ch'egli partì presto di là, che ritornò alla cara Firenze, e che nel 1411 era a Roma, al comando di un grosso reparto di cavalieri. La leggenda invece lo fa ritornare, travestito, ai suoi amati castelli, e lo fa uccidere a tradimento per privata vendetta (o per incarico degli Estensi?) da un Martinelli di Riolunato...

Che giudizio possiamo dare di lui? Non è facile pronunziarsi. Gli storici e i cronisti, ligi agli Estensi o a Lucca, hanno, o sorvolato su questo periodo, o caricato le tinte, quasi per giustificare l'azione spietata. L'intera verità ci è ignota. Troppi interessi e troppe passioni si intrecciano all'azione. Cent'anni prima, la sua genialità guerresca e i suoi intrighi politici, tra città emiliane e toscane, avrebbero forse avuto altro esito. Allora, con la potenza e il prestigio raggiunto da Casa d'Este, il suo tentativo di crearsi una piccola signoria montanara, era ormai anacronistico. Né aveva il Frignano tale centro e tale unità da poter essere ordinato a staterello indipendente. Verso la fine del medioevo questo tentativo è però memorabile: esso è la più logica e la più seria di tutte le ribellioni feudali. Posto al confine tra parecchi stati, almeno l'alto Frignano avrebbe potuto servire come stato cuscinetto: come una piccola San Marino. Ma già troppi diritti, troppe consuetudini lo gravavano: era ormai tardi.

Il quattrocento

Alla dispersione dei Montegarullo e dei loro seguaci, tra cui i da Savignano, privati di tutti i loro castelli, seguì presto anche quella dei Montecuccoli che, divisi dall'Estense in più rami, videro disciolta la loro consorteria.

Restarono però per più secoli ancora, alleati e amministratori, diplomatici e guerrieri per gli Estensi, padroni, di nome in moltissimi paesi del Frignano, con vistosi titoli feudali, ma scarse rendite e diminuita autorità. E fortunati se si facevano amare dai sudditi! Irritare il popolo voleva dire cadere in disgrazia del loro Signore, che tutto vedeva e provvedeva, tutti ascoltava e proteggeva, specialmente il clero. L'episodio di Montefiorino, dove il popolo insorto occupò il castello e ne

cacciò per sempre, col consenso del Marchese di Ferrara, nel 1429, la famiglia feudale, era un chiaro monito. Per quanto più volte richiesto quel feudo non fu concesso ad altri mai più.

All'Alto Frignano fu data allora una stabile capitale, Sestola, con statuti ed ordinamenti che costituiscono un perfetto codice, misto di diritto romano e di leggi e consuetudini medievali, longobarde e germaniche. Il podestà, di solito nobile e forestiero, restava in carica sei mesi. Aveva una piccola curia, con un giudice-vicario, un notaio, una piccola scorta armata, servi e cavalli. Egli aveva essenzialmente potere politico e giudiziario. Gli ufficiali generali, amministratori della podesteria, erano due sindaci generali per le due parti dei nobili (Montecuccoli e Montegarullo) i notai detti del comune, i nunzii del comune, due massari generali, due scarii: personale fisso e mobile del piccolo governo federale.

Come si comprende, l'ordinamento podestarile ad altro non mirava che all'unione dei singoli comuni in un tutto omogeneo e controllato, lasciando però a ciascuno una certa individualità ed autonomia amministrativa. Era la trasformazione lenta e progressiva del regime feudale in regime burocratico. Tale ordinamento che sanzionò le conquiste sociali dell'epoca moderna, rimase tra noi pressoché invariato fino alla Rivoluzione Francese. Solo il numero dei comuni variò grandemente, per esigenze economiche, riducendosi progressivamente.

Accanto alla podesteria di Sestola, un'altra poi ne sorse a Montefiorino con ordinamento più libero, mentre la parte centrale e settentrionale restò in gran parte in dominio mediato delle varie famiglie Montecuccoli con ben sei podesterie, e di altri nobili, semplici amministratori, specie di podestà a vita: tra essi i Contrari, fedelissimi tra i fedeli, vincitori dei Montegarullo, beniamini del Duca. Le colline furono in gran parte aggregate a Sassuolo e Vignola, con feudi grossi e piccoli, con grandi titoli marchionali e comitali per ogni paesucolo, vernice dorata del perduto dominio.

Gli Estensi furono tra noi amati: il loro governo fu giusto, bonario, provvido e cercò sempre di dare ascolto alle suppliche, di provvedere ai bisogni del popolo minuto, di equilibrare gli oneri, di rendere giustizia. Mai gravò la mano sugli amministrati. Poté così col tempo la nostra montagna riparare ai danni di tante sciagurate guerre e avviarsi verso una vita civile, non indegna, nel suo piccolo, della grande patria comune.

Il cinquecento

Siamo nel secolo più glorioso per le nostre arti e le nostre lettere e nel più infelice per le sorti politiche del nostro paese, per decenni poma di discordia e campo di battaglia delle maggiori potenze europee.

Eccoci alla grande lotta fra Francia e Spagna per il predominio in Europa, ed a tutte le guerre che con essa si intrecciarono, coinvolgendo tutti gli stati d'Italia, non escluso quello pontificio.

L'infausta lega di Cambrai che prostrò Venezia, portò la guerra anche negli stati Estensi. Il Papa colse un pretesto per aggregarsi anche le terre di questi suoi vassalli ed allargare da quella parte il già estesissimo dominio temporale. Giulio II non era riuscito ad occupare il Frignano, vi riuscì invece Leone X nel 1521, cogliendo il momento che esso era sguarnito per la difesa di Ferrara. Ma nel dicembre dello stesso anno il papa morì e il Frignano insorse e fu libero.

Modena e Reggio avevano potuto essere con relativa facilità occupate e governate dal commissario pontificio (e fu tra noi nientemeno che il Guicciardini) ma le montagne dove profondo era ormai l'attaccamento agli Estensi e a quella che credevasi libertà, furono di duro ostacolo agli invasori. Questi trovarono per caso un complice nel reggiano Domenico d'Amorotto, ma nella montagna di Modena e di Bologna andò ben diversamente. Smidollati e del resto infidi i vecchi feudatari Montecuccoli (solo Camilla Pico moglie di Frignano Montecuccoli mostrò, più per privata vendetta, che per amore agli Estensi, ardire e ferocia contro gli invasori) premuto e minacciato da briganti, il duca fu costretto ad affidare la sua difesa ad altri briganti. E li trovò.

Furon questi tre fratelli, figli di un Gaspare da Castagneto, ricettatore di malfattori e molestatore dei Montecuccoli. Questi tre, Cato, Virginio, Don Giacomo resero al Frignano e al Duca segnalati servigi.

Da Ferrara, il Duca aiutava e incitava all'azione e Cato, il maggiore dei tre, molto e con valore ed accortezza operò, finché, sorpreso in Fanano da truppe dell'Amorotto, molto superiori in numero e non soccorso in tempo dalla Toscana, vi perì miseramente (14 agosto 1522).

Gli successe al comando della banda il fratello Virginio, che con l'aiuto del Duca, venne alle mani con l'avversario a Mocogno e sullo Scoltenna, e finalmente in una terza battaglia, il 5 luglio 1523, tra Riva e Monteforte, riuscì, col sacrificio della vita, a distruggere l'esercito dell'Amorotto, il quale, ferito, fu ucciso durante la fuga.

La montagna intiera allora respirò.

Era rimasto vivo l'ultimo dei fratelli, Don Giacomo, fior di canaglia, il peggiore di gran lunga dei tre. Costui favoriva i Tanari, briganti della montagna bolognese e con essi molestava i Montecuccoli. Il duca decise allora di toglier di mezzo questo figuro, assediò il castello dov'erasi rifugiato, ma quello fuggì. Solo un suo disgraziato nipote fu catturato e squartato.

Don Giacomo volle prendersi una clamorosa vendetta e la notte del 5 febbraio 1535, penetrò coi Tanari, di sorpresa nella rocca di Sestola, uccidendo il commissario e il capitano ducali, devastando, bruciando, mettendo tutto a soqquadro.

La misura era ormai colma. Fu allestito un buon nerbo di truppe, si diede la caccia alla banda brigantesca e il 24 febbraio 1538 a Riva di Montese, Castagnino e Vannino Tanari, che ne erano i capi furono vinti ed uccisi. Dei loro cadaveri, secondo l'uso dei tempi, fu fatto, anche per privata vendetta, orribile scempio.

Don Giacomo riuscì ancora a salvarsi, ma di lui più nulla si seppe. Se ne ignora la fine.

Nulla di veramente notevole accadde fra noi nella seconda metà del cinquecento. La cosiddetta prima guerra di Garfagnana, non fu che un seguito di piccole scaramucce, tra lucchesi ed estensi, protrattesi dal 1583 al 1585, che nulla modificarono. La Garfagnana restò agli Estensi che già la possedevano dal 1429. Celebre purtroppo è rimasta la carestia del 1590-91, durante la quale, solo le paterne, tempestive, liberali provvidenze del Duca, impedirono ai frignanesi di morire di fame.

Civiltà estense

Quale l'utile, quale il danno del governo estense sul Frignano? Roma, Firenze, Ferrara, Modena, dopo la spartizione dell'Italia, restano ancora i maggiori centri della nostra civiltà. Milano e Napoli, asservite, si oscurano, Genova e Venezia si appartano nell'ombra di una gloria che tramonta.

Noi restiamo con chi sopravvive. I guelfi d'Este allacciano la vita nostra nuova col nostro medioevo guelfo e matildico. Tacciono le armi, lavorano le menti, germina un costume nuovo. Le arti, le lettere, le scienze hanno gloria nuova; l'agricoltura, l'industria ed il commercio bastano ad una provvida economia di pace. Il Frignano che ebbe funestata da continue maledette guerre civili, tutto il periodo comunale, avrà, durante la lunga signoria-principato una sua novella civiltà. Nuove, perfette, grandiose vie lo solcano, istituti di istruzione sorgono a Fanano, e Fiumalbo, altrove: circola tra noi una vita nuova, si schiudono le frontiere, si allarga l'orizzonte. Poche terre in Italia furono altrettanto tranquille e felici, come la nostra montagna, nella sua povertà, durante tutta l'epoca moderna. Una povertà che trasse dal lavoro la vita e dalla pace la tranquilla fiducia nell'avvenire. A ciò contribuì, come sempre, potentemente l'ordinamento della chiesa e il sentimento religioso.

Il motto *prisca fides* significò invero fedeltà politica, ma ora si intende anche in senso religioso, benché improprio. Non *prisca fides* ma *perpetua fides* è questa, che ha le basi in una ferma e forte convinzione, in una semplice filosofia, in un buonsenso veramente degno dei migliori tempi classici.

Cittadini e credenti, laboriosi ed onesti, rigidi amanti del giusto, gioviali e sereni, i frignanesi sotto gli Estensi perdettero l'abito truce di guerrieri barbari e divennero, anche nel costume politico, un popolo veramente civile.

Di secolo in secolo, fino alla rivoluzione francese, crebbe l'amore al sovrano, che prodigò cure e ricchezze, anche personali, per il bene dei sudditi e ridusse la vecchia nobiltà al livello della

borghesia. Facendo leva sull'educazione della gioventù, affidata in gran parte al fedelissimo clero, si diede vita ad una nuova classe borghese di laboriosi economisti, di avvocati e notai, di medici, di ingegneri, di eruditi, di artisti, di insegnanti anche laici. Gli studi aumentano di estensione e di profondità per il mecenatismo del sovrano e si prepara quel rinnovamento "che darà ai figli di Modena, nella futura storia d'Italia una importanza molto superiore a quella che si potrebbe supporre guardando alla relativa piccolezza del loro territorio nativo" (Rosi).

Il seicento

Anche per noi il seicento, il secolo, in Italia, di più basso livello politico, è il più scarso di eventi.

Già nel 1598, estintasi la discendenza maschile legittima degli Estensi, Ferrara, secondo i patti, avrebbe dovuto esser restituita alla Chiesa. Il Duca Cesare tentò resistere e il Frignano gli inviò molte truppe, ma non giovò. Ferrara cambiò padrone, senza spargimento di sangue e la corte dovette trasferirsi a Modena.

Nel 1613 traversarono a forza parte del Frignano orientale alcune truppe toscane, inviate dai Medici in aiuto di Ferdinando Gonzaga, per la difesa del Monferrato. Del trambusto approfittò Lucca per tentare nuovamente di prendersi la Garfagnana ma senza esito alcuno. Vi furono alcuni sconfinamenti di nessun rilievo e presto fu rifatta pace.

Ben più grave sciagura fu anche per noi la peste del 1630-31 che mieté vittime innumerevoli, specie nel basso e medio Frignano, mentre l'alta Valdiscoltenna, da Fanano a Fiumalbo, ne fu quasi immune.

La guerra di Castro del 1643-44 coinvolse anche il ducato Estense, con l'evidente rinnovato pericolo che il papa ne facesse un altro saporito boccone. Nessun'azione di rilievo avviene nel Frignano che fu però percorso in tutti i sensi da truppe e guarnito nei suoi confini con le terre pontificie. Furono contro il papa Venezia, Modena, Parma e Firenze. Se gli Estensi vincevano avrebbero potuto riavere Ferrara: forza dunque! C'era un bravo generale frignanese allora al servizio dell'Austria: si chiese all'imperatore di concedergli una breve licenza. Ed egli, Raimondo Montecuccoli in persona, ritornò e, pur con un esercito non bellicoso, vinse una piccola battaglia contro i papalini a Nonantola... Ma sarebbero occorse ben altre milizie ed altri mezzi: i Barberini avevano le ossa dure e denari in quantità.

Anche il Frignano ne sentì l'effetto: per Guiglia le truppe papali, mercenari e canaglie anch'esse, si spinsero fino a Festà e a Coscogno, sotto la formidabile rocca di Monfestino, ma per il pericolo di un aggiramento dal piano presto se ne ritrassero, per far impeto di nuovo verso Montetortore e Montese. L'azione non fu spinta a fondo, mancava il mordente. L'anno dopo, 1644, la macchinosa, inutile e ridicola guerra ebbe fine e il miserabile feudo di Castro, che l'aveva cagionata, fu raso, per rabbia, al suolo.

Il settecento

E' questo un secolo delimitato da due grandi tragedie: le guerre di successione e la rivoluzione francese. E' la grande crisi del despotismo: il superstite medioevo del clero e dei nobili che ormai tramonta. Siamo alle prime grandi guerre europee. Esse coinvolgono grandi e piccoli stati: nessuno se ne salva più! L'Italia, pomo ancora della discordia, muta confini e padroni, ed anche gli Estensi ne sono coinvolti.

Gran buona gente questi Estensi! Proteggono le lettere, le arti, gli studi in genere: si circondano d'una fiorita corte di begli ingegni, ornano le città di bei monumenti, ma trascurano ciò che solo può difenderli: le armi. Così i nostri forti montanari, razza autoctona di combattenti, si erano ridotti imbelles gregge. E quando venne il giorno dell'azione, all'assedio di Sestola, fecero una gran magra figura.

I gallo-ispani, offesi dal favore che Rinaldo I d'Este aveva concesso agli imperiali, gli occuparono lo stato nel 1701. Prima si contentarono di trovar viveri per le loro truppe, poi occuparono le fortezze, e tra esse Sestola, il 22 marzo 1704. Questa guarnigione comprese in tutto trenta soldati, tre caporali, un sergente e un capitano di nome Carlo Boussi. Non un uomo di più! Intanto si

dovette mantenerli, cosa non difficile essendo tanto pochi, ma quando si volle cacciarli, allora sembrarono troppi!

Dopo la battaglia di Superga e la liberazione di Torino, nel 1706, le truppe del Re Sole dovettero rifar le valigie. Che ne pensò il nostro De Boussi? Perduta l'Italia, perduta Modena, restava Sestola: non era da buon soldato arrendersi, avrebbe resistito.

L'assedio della fortezza così fortemente presidiata, cominciò il 29 settembre 1706. Molte batterie furon piazzate contro la formidabile rocca. Il 6 febbraio 1707 era caduto il Castello di Modena, ma non giovò: De Boussi non cedeva.

Occorse un rinforzo di 40 soldati tedeschi con altri due cannoni, per tentarne l'assalto... che fallì. Forse i tedeschi non vollero farci fare una brutta figura. Davvero che i frignanesi non erano più quelli di due secoli prima! Finalmente, il 14 marzo il De Boussi, il quale aveva avuto molti dei suoi feriti ed altri... disertori, si arrese con l'onore delle armi, tra la gioia indicibile dei valorosi assediati.

Anche durante la guerra di successione austriaca Modena e il Frignano furono occupati militarmente, questa volta dagli austro-sardi, ma senza gran danno, dal 1743 al 1747. E fino alla rivoluzione francese si ebbe pace.

La battaglia di Montecuccolo

Siamo giunti al traguardo della storia cosiddetta moderna. *Incipit vita nova*. Si collauda un nuovo sistema di cambiar governo: si innalza la ghigliottina e si tagliano tutte le teste più alte e credute più inutili: ciò naturalmente in nome della libertà, della fraternità, dell'uguaglianza: gli immortali principii.

In fondo, cambiano le forme, ma la sostanza è sempre eguale. Mascherati da liberatori, da fratelli, da taumaturghi, gli stranieri, i barbari di un tempo, e di sempre, invadono ancora una volta l'Italia e la mettono razionalmente a sacco: non vogliono la vita, si contentano della borsa.

E' un saccheggio speciale, razionale, sistematico: si prendono di mira le opere d'arte, i tesori delle chiese e dei santuari, l'oro e l'argento che i privati detengono, sotto qualsiasi forma, e non importa se non monetati: basta il peso!

Poi... ma questo un po' più tardi, si introduce un'altra simpatica innovazione: il servizio militare obbligatorio. Oh che piacere! Vestirsi dell'onorata divisa, diventar sergente, diventar capitano: marciare per tutta l'Europa, turisti di nuove genere a propagandarvi la nuova libertà, rimettendoci magari la pelle.

Così, e non diversamente, apparve al nostro popolo, la predicazione e l'attuazione forzata del nuovo ordine libertario, sul cadere del settecento. Esso non capì, o forse capì meglio che non gli illusi e si ribellò. Questa ribellione comincia con la battaglia di Montecuccolo... e non si ferma lì.

Da ormai tre anni, dal 1796, i francesi dominavano tra noi da gran padroni: contribuzioni forzate, continui passaggi di truppe, aria da conquistatori. Repubblica cispadana, repubblica cisalpina: delegati di qua, giuramenti di là... parole, parole, parole!

I fatti eran ben diversi: l'Italia, nonché il Frignano, erano messi a soqquadro e le tasche dei sudditi vuotate. Nulla di simile era mai accaduto durante secoli di governo estense.

La marea del malcontento cresce e dilaga, e non solo tra gli umili, ma proprio e specialmente tra il ceto borghese, tra quella classe stessa che in Francia aveva fatto la rivoluzione. Non furono, come fu detto da un poeta a sproposito, quattro villici, comandati da preti... no: era anzi il fior fiore del Frignano, accorso, e proprio in nome della libertà, sugli spalti di Montecuccolo.

La battaglia! - grande parola per un combattimento che ebbe appena poche decine di morti. Ma il significato di esso oltrepassa la sua materiale entità.

Storia di ieri, ancor viva e palpitante. Difficile esserne giudici equi. Ed è proprio questo il primo episodio della nostra storia recente che ci trova discordi al giudizio.

Ma procediamo con ordine.

L'idea rivoluzionaria aveva sorpassato presto il confine francese ed era dilagata per l'Italia. Vano era arginarla: l'idea cammina da sé per l'aria, come la fama. Ma insieme con le idee vennero presto

anche i soldati di Francia e come diversi da esse! *Leniter in verbis, fortiter in re!* Alle pressioni economiche, si aggiunsero le leggi libertarie, che pretendevano sconvolgere in un istante convinzioni ed usi secolari. Il nostro popolo non era a ciò preparato, non ne sentiva il bisogno: lo si voleva mettere in paradiso per forza.

E che paradiso! Vi era da tre anni e ne era già stanco. Un sordo malcontento si diffuse in ogni ceto e non solo tra noi. E fortunati i francesi che mancavano le armi e chi sapesse ben usarle!

E intanto la guerra non cessava mai: finita una, ecco cominciarne subito un'altra. Appena Napoleone è partito per l'Egitto, gli Austro-russi invadono l'Italia settentrionale cacciandone gli eserciti francesi. Pare giunto il momento di dar addosso all'odiatissimo invasore.

Un reparto di truppe francesi che accorre dalla Toscana nella valle del Po passa sotto Montecuccolo, per la nuova via Giardini. Sono duemila, in pieno assetto di guerra: gl'insorti sono poche decine.

Non importa. Si dà un ordine: sibilano le prime fucilate: qualche soldato cade, gli altri si fermano, prendono posizione, rispondono al fuoco. Quattro ore durò l'azione, poi i francesi mossero all'attacco e in breve i nostri furono volti in fuga. La vendetta fu tremenda. Quanti furon presi, anche se non soldati, furon passati per le armi: il castello fu saccheggiato ed in parte arso: saccheggiati anche i villaggi e le case intorno, fino a Pavullo. Evviva la Francia!

Pochi giorni dopo, quelle stesse truppe, battute alla Trebbia, ripassavano in disordine per gli stessi luoghi. Nessuno più le molestò.

L'ottocento

Negli anni del dominio napoleonico il Frignano appartenne alla repubblica italiana e al regno d'Italia e molti suoi figli combatterono nelle campagne di Spagna e di Russia. I più però disertarono. La montagna fu allora piena di partigiani che vi istituirono, unendosi in bande, un vero e proprio brigantaggio.

Caduto Napoleone, tutto parve tornato ai bei tempi del settecento. Ma era un'illusione.

La rivoluzione batteva questa volta anche alle porte di casa nostra. Non era più, acerba e straniera, come mezzo secolo prima. E Modena ne ebbe la sua parte.

Non la ebbe invece il Frignano. La borghesia liberale era da noi ben scarsa. Mancavano grossi centri, mancava l'istruzione. Il popolo era per atavismo fedele al Duca, tantoché a Modena, esser frignanese poté voler dire essere... una spia. Non ci spiegheremmo altrimenti come Agostino Baldini di Fiumalbo, laureando in giurisprudenza, suscitasse, il 6 aprile 1821, col solo suo ingresso in classe, quel famoso tumulto, al grido "Morte a Baldini, morte alle spie!" che provocò la chiusura di quella università e la sua dispersione. Fra gli istituti convitti che la sostituirono, quello di Fanano, servì senza dubbio, per dieci anni, a diffondere fra noi l'idea liberale.

Dopo i fatti del 1831, ai quali ben pochi frignanesi parteciparono come soldati, il Duca Francesco IV non ebbe più pace. Questo principe austriaco, intelligente e dinamico, ma testardo nelle sue idee legitimiste che gli fecero versare sangue innocente, come quello di Don Andreoli e commettere tanti altri errori, questo principe, dico, si alienò via via anche l'animo dei più conservatori. Non aveva capito i tempi e volle agire da despota assoluto, offuscando con l'opera sua, la bella fama dei suoi predecessori.

I Frignanesi si debbono lagnare di lui ancor più dei sudditi del piano. Laggiù si cospirò davvero, si combatté, si morì anche e con onore e gloria di martiri (Ciro Menotti e Vincenzo Borelli) da noi invece una grottesca macchinazione, fondata sopra una falsa accusa, portò lo sgimento e la sventura nelle migliori famiglie con l'arresto e la condanna di tanti innocenti.

Giacomo Mattioli-Bertacchini, nato a Semelano da famiglia di Coscogno, uno dei giudici del processo di Rubiera del 1821 e professore quindi di diritto a Fanano, giudice in Fanano stessa e poi a Pavullo, fedelissimo al despota, venne per vendetta accusato da un impiegato da lui dimesso, di ordire una congiura per sollevare la montagna modenese e toscana contro il Duca. Si era spedita dall'Aulla una denuncia contro il Mattioli, unendovi una lettera con calligrafia contraffatta a firma del Mattioli stesso, in cui egli dava conto ad un amico all'estero della congiura ordita.

Il Mattioli fu arrestato e... cadde dalle nuvole. Ma siccome non riuscì a persuadere i suoi giudici e fu condannato a morte, gli si fece credere che avrebbe avuto salva la vita, se denunciava i suoi complici.

Così questo sciagurato ex magistrato, praticissimo dei metodi processuali politici del Duca, a cui premeva mostrarsi zelante contro i mazziniani, si accordò col famigerato diabolico Gallotti, custode delle carceri e con un giudice e... confessò tutto quello che essi vollero. Così furono arrestate numerosissime persone, sospette di liberalismo, furono imbastiti mostruosi processi e fioccarono infinite condanne di poveri frignanesi.

Il Duca che pur seppe la macchinazione, lasciò correre: solo non comminò pene capitali. Le carceri però restarono piene... Finiva così nell'esecuzione la bella fama di una dinastia benemerita.

Né la mitezza di Francesco V poté ormai più rimediare a tanti obbrobrii. Dopo tale esperienza, dopo così lungo martirio di tanti innocenti e fedeli sudditi, chi poteva più rimpiangere il paterno governo ducale?

Poi... fu fatta l'Italia! Chi ha più coraggio di narrare la storia della nostra piccola terra durante la grande epopea nazionale? Il sangue dei nostri soldati fu versato sugli stessi campi di battaglia con quelli d'ogni altra regione d'Italia. Per questo avevamo durato negli anni, per essere italiani con gli altri italiani, fratelli coi fratelli, in una patria più grande.

Questo il disegno generale della storia del Frignano, se qualcuno mai la scriverà. Opera lunga e laboriosa e che non prometterebbe all'autore altra soddisfazione che quella di aver eretto un piccolo monumento alla terra natia. Magro compenso forse per chi nella vita non vede che la legge delle dura necessità, ma grandissimo per chi conserva nell'intimo il sacro culto dell'ideale.